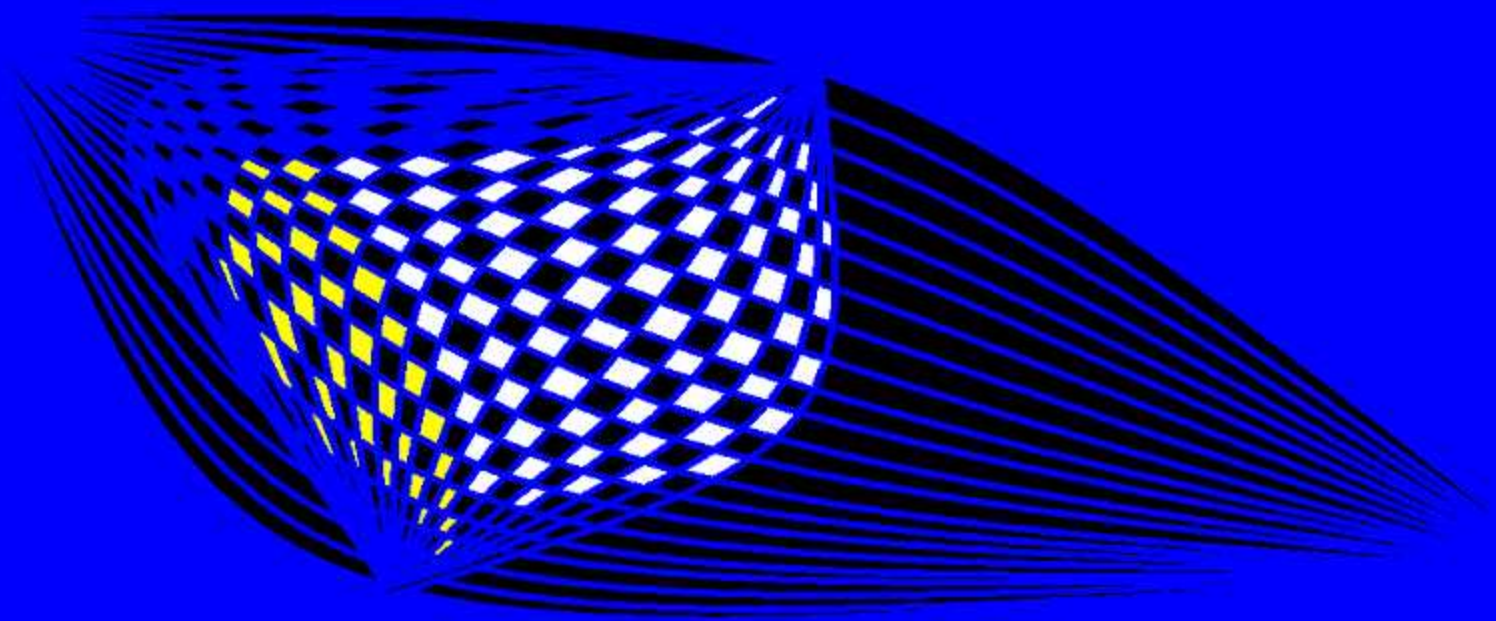




Progetto Di.Re.

Il busto d'oro

di G. Clemente Tomei



G. CLEMENTE TOMFI

(CARLES BRYAN)

Il Busto d'Oro

ROMANZO



MILANO

Casa Editrice del « Ventaglio »

Via Piatti, 4



CAPITOLO I.

La negativa inattesa - Due tipi opposti Hulda la Bella

— Dunque? chiese il giovane, un po' concitato — che ne dice?

— Senti, figliuol mio, che ben posso dirti tale, questa volta no, non ti accontento. Ho deciso per tutto un cambiamento; per tutto un nuovo ordine di cose... È la mia età... la mia età che lo vuole. I sessanta sono giunti (parevano una volta così lontani!) e da qualche giorno, anzi, se ne sono andati...

— E permetterà, uno speculatore come lei, un capitalista della sua forza, che si facciano avanti gli altri? Che

siano gli altri a fare il giuoco di tutte quelle azioni? Ma signor Webb, ci pensi, è una speculazione di un guadagno certo, certissimo; sarà la nuova, una delle linee ferroviarie più produttive dell'America del Nord,...

— Figliuolo, voglio tornatelo a dire, per ora basta. Ho lavorato, lo sanno tutti, per oltre quarant'anni. Ho diritto a riposarmi. Non si riposa, anche vivendo in mezzo agli agi, quando si devono aver pensieri fissi di somme impiegate a destra ed a sinistra, quando si deve vivere col *pover'a me!* di vedersi da un momento all'altro ridotti... sai? ridotti come prima, con un mondo di idee, con le mani vuote... Ma allora, prima, intendi? c'erano la energia e la giovinezza e la forza davanti; c'era tutto da guadagnare, oggi, a questa età, ho mutato pensiero. C'è tutto da perdere...

— Io non arrivo a capire questo cambiamento... Io non mi so spiegare come un uomo della sua tempra oggi... abbia timore.

-- Sicuro, sono debolezze dell'età. Ora, io, e tu con me, finchè vorrai e con buon interesse (io non lesino le percentuali), dobbiamo adoperarci a conservare ciò che abbiamo saputo acquistarci...

— Quand'è così — insistette il giovane spiacente, ma energico in atto — quando è così, presti a me la somma e farò io in mio nome...

— E non è lo stesso? E se tu perdi? Da un pezzo a questa parte, non si fanno, per quel che vedo dagli altri, che speculazioni pazze, rovinose... Rispondi, e se tu perdi? Colui che perde, realmente, non sono sempre io? Godi in pace la vita tu che lo puoi... Il denaro è un'utopia...

— Un'utopia? Un'utopia, già, ora che avete i milioni, e non potrete negare che qualcheduno non lo abbiate fatto con il mio aiuto...

— E ne fosti ricompensato — rispose un po' secco il vecchio.

Evaristo Grinfieri si morse le labbra. Capì subito che non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire una frase come quella.

Se il ricchissimo Francis Webb gli negava poche migliaia di dollari perchè si interessasse alla costruzione d'una nuova linea ferroviaria, aveva, o meglio poteva avere tutte le ragioni, cominciando da quella che i suoi denari poteva spendere, o rischiare, secondo che gli talentasse.

— Ebbene — disse poi Evaristo Grinfieri, come se un nuovo e diverso pensiero fosse entrato a padroneggiarne la mente e ad attutire tutti gli altri — ebbene, non ne parliamo più... Ciò che io prima volevo per lei è la prova del mio attaccamento alla casa; ciò che dopo volevo per me è il desiderio di fare... di fare anch'io, modestamente cominciando, qualche cosa nel mondo degli affari... Mi sento di giorno in giorno aumentare addosso la febbre, la smania del lavoro... Non per il denaro, ma per fare, per mostrare di saper fare...

— Illusioni! Illusioni! — disse il vecchio con un risolino che terrorizzò quasi Evaristo.

— A trent'anni? Dopo di aver vissuto con lei?

— Illusioni! Illusioni!

Successe un momento di silenzio assoluto.

Webb guardava il soffitto dell'ampio studio, battendo le unghie sui braccioli della poltrona, Evaristo Grinfieri, deluso nelle sue speranze di affarista nato che voleva o per sè o per altrui prodursi, facevasi violenza per nascondere il suo tremito di rabbia.

*
**

Vi hanno momenti che mutano tutta una vita e decidono un avvenire.

Momenti in cui si prendono delle risoluzioni che prima, alla persona stessa, sarebbero parse follia.

Queste risoluzioni sono la scintilla che si sprigiona dall'urto di due contrasti.

Evaristo Grinfieri, rimasto solo, dopo che il vecchio lo aveva lasciato in modo brusco e brontolando, *sogni sogni*, Evaristo Grinfieri, ritto, percosse

il suo tavolo d'un formidabile pugno, quasi a conferma, ad assentimento, a sanzione dell'idea che gli vibrò allora nel cervello.

Un'idea luminosa e mostruosa insieme, un'idea da genio e da cattivo soggetto, e disse sbarrando gli occhi:

— Sì, ho bisogno di un milione, e *devo* trovarlo!

Poi sedette, socchiuse gli occhi e pensò.

Molti mezzi, molti espedienti gli passarono traverso la mente per giungere ad avere una tale somma; nessuno peraltro era quello che riunisse tutte le condizioni da lui desiderate.

Una forte richiesta di denaro, da parte sua, avrebbe potuto far nascere perfino dei sospetti intorno al banchiere di cui egli era il *factotum*, l'occhio destro, e da ciò in ultima analisi venendosi a chiarire le cose, a lui sarebbe toccata la peggio e sarebbero sorti nuovi ostacoli a raggiungere il suo intento d'aver nelle mani *un milione*.

A quel natural genio della speculazione s'affacciava ora tremenda la realtà.

Egli non se ne sgomentò; si fermò anzi a guardarla in silenzio... Poi, come ritornando, con maggior convincimento sopra una deliberazione già presa concluse:

— Il milione ci vuole. Deve uscire...

Un riso infernale gli illuminò la faccia, dandole una espressione sinistra come non aveva mai, mai avuto.

Il genio della speculazione s'era accostato di un altro piede all'abisso.

Egli intimamente aveva risolto, dove gli si offrisse l'occasione, di venire anche a patti con i mezzi.

Come un rifiuto trasmutò da un momento all'altro un'anima, di quelle che sono fatte per essere sempre eccessive, così nel bene che nel male?

*
* *

Intanto il banchiere Webb da anni

ed anni ligio ad abitudini che la stessa ricchezza non aveva cambiato, neanche nei particolari minimi, era uscito, preciso nell'ora come sempre, e come sempre si era diretto allo studio del signor Isaiah Wood, un ricco negoziante in generi coloniali, per andare con lui a colazione.

L'amicizia di Wood rimontava alla bellezza di venticinque anni, ed era stata sempre uguale ed inalterata, perchè lavorando commercialmente in rami diversi, veniva esclusa ogni possibile rivalità nelle speculazioni.

Isaiah Wood aveva una terribile massima tutta sua, in fatto di commercio, e non pareva neanche un negoziante della giornata. Ma alla pratica inesorabile di quella massima diceva con sicurezza, di dovere la sua fortuna, di parecchi milioni: *quei quattro soldi* appena necessari per vivere, come propriamente o meglio impropriamente egli aggiungeva con superba modestia.

Qual'era la massima di Isaiah Wood? Era questa:

— Mai, e poi mai, *cambiali*. Mai e poi mai *azioni*.

Ed era invecchiato fedele a questa legge impostasi, arricchendo di giorno in giorno.

Tutto il contrario di ciò che era stato sempre Webb, ardito, audace, temerario; speculatore più che commerciante, giuocatore accanito più che speculatore.

E tutti e due dandosi per venticinque anni reciprocamente torto, avevano acciuffata la fortuna.

I due diversi sistemi di *lavorare il denaro*, avevano fatto sì, che inalterata si conservasse e prolungasse l'amicizia tra i due uomini d'affari, che reciprocamente conoscevano il loro principio.

Eran venuti su, come si suol dire, dal nulla, partendo da poli opposti e trovandosi nella fulgida bonaccia di un comune equatore.

Entrarono come di consueto assieme nella grande trattoria di Cosmus Thily, anch'egli un nuovo arricchito.

La trattoria di Thily, era il ritrovo speciale, caratteristico, di ogni tipo di grandi affaristi e più veramente, direm così, di quelli di un *tic* e di una genialità speciale, e che, pure mutando fortuna avevano serbato antiche abitudini di modestia, crescendo in loro soltanto, in ragione diretta degli anni, l'accanimento al lavoro.

Lavoro ininterrotto di cupidigia, spesso ingiustificata ed incosciente, d'insidia verso l'altrui capitale.

A colazione Francis Webb e Isaiah Wood s'informarono reciprocamente e con assai disinteresse del movimento bancario, agricolo, ferroviario del giorno innanzi, facevano previsioni, tiravano oroscopi, sentenziavano, sotto l'ispirazione della loro esperienza, e si premunivano per i casi che potessero o interessare, o toccarli indirettamente o di rimbalzo.

Ma nel giorno del quale noi trattiamo, dopo i discorsi in linea generale, assaporando la frutta del comune ed abbondante *dessert*, Webb prese a dire:

— Tu, Wood, conosci bene il *mio* Evaristo Grinfieri, non è vero?

— Se lo conosco?! Da quando era giovanetto, che dico? fanciullo.

— Sicuro... Egli restò senza i genitori; suo padre era al mio servizio, un uomo fidatissimo, ed io, che non avevo allora figli, lo allevai, come fosse stato mio...

— E non hai a pentirtene.

— Ah, per questo no, no!

— E devi aggiungere, siamo giusti, che ti ha aiutato, perchè... perchè...

— Ma non lo nego, anzi! È intelligente, intelligentissimo. Ha proprio il bernoccolo dell'affare.

— Già. Lo vede da lontano, quando gli altri non lo vedono ancora, lo misura, lo valuta, lo affretta, e quando l'affare non c'è... e sta qui l'abilità, lo crea. E tu devi volergli un gran bene...

— Non dico di no — rispose un po' seccamente Webb. — Però...

— Però?! fece protendendosi alquanto il grosso Isaiah Wood — però?!

— Stamattina, per la prima volta in tanto tempo ci siamo... ci siamo un poco urtati!...

— Il motivo?

— Ecco... Egli ha tutti i giorni un nuovo progetto...

— ...e questo non è male...

— ... no, ma alla mia, alla nostra età... bisogna andare adagio... Io sono stato ardito, io ne ho avuto del fegato, e tu lo sai, Wood: dopo un'impresa, l'altra; ma oggi... oggi voglio conservare e riposare... Oggi voglio lavorare a mantenere, non più ad accrescere il mio capitale, quindi, non debbo avere il cuore agitato da timore di danni. Una volta stava bene rischiare... allora c'era anche poco da perdere; oggi, non si sa mai, potrei perdere molto. Si fallisce da per tutto e con troppa frequenza, è un momento a veder diroccare il proprio castello. Basta, adesso, basta! Non ti pare, Wood?

Isaiah Wood, che aveva smesso di mangiare, accese lentamente uno zigaro,

standosi con la testa alquanto bassa, come volesse guardare nel piatto che aveva spinto leggermente da sè; ma il fatto si era che, quando egli assumeva quel fare di raccoglimento un po' goffo, una nuova macchinazione gli agitava i pensieri.

Stette alquanto così e poi levando il capo in atto risoluto chiese, con aria indifferente:

— E che voleva farti concludere il tuo... diavolo suggeritore?

— Oh, niente di male per questo, ma sempre una nuova fatica, sempre nuova carne che si mette al fuoco.

— Sentiamo... parla...

— Egli intendeva che diventassi azionista, se ne tratterà forse in pubblico fra qualche giorno, del nuovo tronco ferroviario dell'*Est*. E fin qui, poco male... Ma dovevo acquistare azioni, per più di un quarto... Il massimo possibile, di quello che si stabilirebbe dalla società, dovevo a mie spese costruire sul fiume, che la linea attraverserebbe, un

ponte colossale, più acquistare da quel centro, pel raggio di quaranta chilometri, tutto il terreno intorno. Ma ti pare? Ti pare che io sia venuto al mondo adesso? Ti pare che io debba cimentarmi, con i capelli grigi, a simili prove? Caro mio, è venuto il tempo in cui aprovo pienamente il tuo consiglio. Nè *cambiali*, nè *azioni*. Intendo di vivere tranquillo una buona volta.

Isaiah Wood corrugò le grosse sopracciglia setolose e poi, tacito e quasi meccanicamente, riempì di vino il bicchiere dell'amico.

Era sempre stato così da anni. L'ultimo della bottiglia toccava sempre a Webb, che beveva un po' più di Wood.

— Non ti pare ch'io abbia ragione? — insistè aspettando la risposta Webb.

— Ed Evaristo Grinfieri (ora capisco la cagione del dissidio... momentaneo) avrà insistito perchè tu, ti lanciassi a capo fitto nella impresa, non è vero?

— Sì, ha insistito e, come! ha detto qualche parola che non avrebbe dovuto dire... E poi, indovina?

— C'è dell'altro?

— Ma sicuro! La trovata finale — fece Webb, restando un momento con gli occhi sbarrati ed a bocca aperta, e scoprendo gli enormi canini. — Indovina? Indovina?... Voleva che, non facendo io la cosa, perchè dissi risoluto di no, voleva che gli dassi il capitale onde farla per proprio conto... Qui poi, mi si oscurarono gli occhi... Ma se *perdi*, non son sempre io colui che ci rimette? Se *perdi*, chi mi rifà del danno?

— Ed insisteva, scommetterei, per avere i denari?

— Sicuro che insisteva. Egli, Evaristo Grinfieri, reputa l'impresa solida e lucrosa. Ne è infatuato, ne ha come una fede, che dico?... una visione sicura...

— Mi sarebbe piaciuto vederlo *insistere* — disse con tono canzonatorio Wodd guardando di sottocchi e in modo sospettoso il vecchio amico...

— Insisteva! — ripeté ancora Webb. Qui cessò la conversazione.

I due commercianti sembravano con-

centrati in se stessi, e con un volto che indicava chiaramente un'intima soddisfazione dell'animo.

Pareva che quei due uomini fossero usciti vittoriosi entrambi dal conflitto di quella conversazione.

Che cosa si era operato, o meglio che si andava operando in loro?

È quel che vedremo in appresso.

Per ora dobbiamo occuparci di *Hulda*, la donna strana, dalla meravigliosa bellezza superba e fatale, la donna che avrà lunga parte in questo racconto.

Essere umano e misterioso, amata e detestata, invidiata e infelice, idealizzata e spregevole, angelo e demonio.



CAPITOLO II.

L'amante amata - La cameriera giudiziosa Il cognato Wood

Hulda usciva dal bagno in quell'ora, che la grande maggioranza dei cittadini aveva già vissuta e, starei per dire, sofferta, e nel lavoro e nel travaglio dell'anima, la prima metà del giorno.

Ella sentiva con singolare squisitezza la voluttà del bagno freddo, e però indugiava con infinita compiacenza nella vasca marmorea, che ne accoglieva le belle membra di pario egualmente.

Ora, tutta avvolta in niveo accapatoio di bambagina candidissima, si sentiva non senza voluttà ricercata per ogni fibra da un serpeggiare rapidissimo

di freddo, mentre le guance, siccome di rosa in fiore, s'accendevano di un incarnato sempre più vermiglio.

La crocchia ricchissima dei capelli neri e lucidi contornava, fin quasi oltre la nuca, la testa espressiva e fiera, illuminata da due pupille fulgide assai, ma incerte un poco, anche quando si affissavano su lo specchio per ammirare la bellezza di quella figura sotto ogni aspetto degna di essere ammirata. Solo la bocca, tanto bella nel sorriso, aveva un che di sdegnoso nella immobilità, nel silenzio e dava, starei per dire, l'idea che in quel giovine corpo vibrasse un'anima già vecchia, già esperimente e già affannata.

Con tutto ciò Hulda era bella. E glielo dicevan tutti coloro che potevano aver la fortuna di avvicinarla, e più di tutti lo sapeva lei, che alla sua bellezza doveva tanti dolori in una vita tutta di menzogne e senza amore...

Quando Hulda con l'aiuto della cameriera fu completamente vestita, passò

in un piccolo gabinetto da studio e congedò quasi la sua donna, Bess, dicendole:

— Preparami la colazione.

Si accostò al piccolo scrittoio sul quale stava la corrispondenza del mattino. Molti giornali ed una lettera.

Buttò nel cestino i giornali, senza neppure aprirli, poi schiuse lentamente la lettera, come una persona che dal carattere, abbia, indovinato quello che dovrà leggere.

« Cara Hulda,

« Per sabato sera ti aspetto, e tu « non mancherai, al solito posto.

« Ti avverto pure che sono senza « denaro. Senza denaro il tuo amore, « capisci? Questo mandamelo subito. Mi « bisogna per questa sera. Un saluto.

« *La persona che tu sai* ».

— Sempre così! — esclamò fremendo di indignazione. Sempre denaro! Denaro sempre, non vede, non conosce che denaro. E dire che non posso sottrarmi a quell'uomo. Dire che anche lontana mi soggioga, mi ha tra i suoi

artigli... Che fatalità è stata la mia! Del resto, se era destino che dovesse andare così, facciamo buon viso ad avversa fortuna, fin che c'è chi provvede... fin che ci *sei tu*, che non sai nulla di nulla...

Proferendo queste parole, alzò gli occhi, quasi supplichevoli, ad un gran ritratto che le stava dinanzi... seguitando, dirò così, a parlare con esso.

Era, quel ritratto, di un uomo giovane, con un'aria intelligente e pensosa, severa assai più che ne' ritratti abitualmente non si vegga.

Gli occhi avevano una espressione scandagliatrice e imperativa, e le narici, leggermente tumide, parevan rilevare nell'individuo, facile agli scatti, la pena, il soffrimento di quel minuto di posa, lo spasimo di quella condanna istantanea.

Quest'uomo giovane, del quale adesso abbiamo dato rapidamente uno schizzo, non è altri che Evaristo Grinfieri.

Hulda ne era l'amante ed egli avrebbe giurato, pure sapendo le prime

vicende di lei, che da quando si erano conosciuti ed egli faceva prodigalmente tutte le spese, avrebbe giurato, dico, su quella fedeltà i cui giorni, i cui mesi, i cui anni, sarebbero stati annoverati dal durare della piccola fortuna che poneva Hulda in grado di vivere con signorile indipendenza... e per lui solo.

— Tutta tua, tutta e per sempre — aveva detto tante volte Hulda ad Evaristo.

Ed egli, richiamandola alla realtà, non un sorriso le rispondeva:

— Per sempre, no. Finchè ti potrò dar del denaro, se credi, sì...

Ma in fondo in fondo, lo scettico amava, e quella sua frase non era che un piccolo tributo che egli pagava alla propria vanità d'uomo che voglia parere esperto in cotesta specie d'adattamenti, di combinazioni e d'amori.

Con quello che sapeva di Hulda, Evaristo credeva di saper tutto, mentre invece non era che al principio, e quel principio ormai si andava in lui annebbiando, quella memoria si andava col

tempo affievolendo, e gli rendeva l'immagine di un cielo tempestoso che si rischiari man mano e si sgombri e si faccia di zaffiro intorno al sole.

Un principio, un lontano principio d'amore sorgeva nell'animo d'Evaristo.

Una di quelle passioni che non dovrebbero essere, dove si ponesse mente a ben collocare l'amore, ma che sono pur troppo e ci regalano i drammi della storia quotidiana.

Anche Hulda, benchè straziata dal rimorso d'una, dirò, nuova coscienza che s'era formata in lei, cominciava a sentire una singolare predilezione per Evaristo, e provava nel vederlo un senso di tenerezza, non provata quasi nemmeno per colui che era stato il primo a parlare d'amore.

— Povero Evaristo! Se lo sapesse... Se *tu* lo sapessi, *caro*... Eppure è così... Io dev'essere anche di quell'altro e tu non ne sai nulla, ed egli è il vampiro del mio... del tuo danaro...

Così dicendo pose un valore di

parecchi dollari in una busta. Scrisse l'indirizzo, poi chiamò:

— Bess! Bess!

— Eccomi.

— Vai alla posta.

Bess guardò bene la padrona di cui sapeva ogni cosa più intima.

— Siamo alle solite, non è vero? Mi pare che le richieste non si facciano troppo attendere.

Hulda si strinse nelle spalle, come per dire:

— Lo sai pure chi è. Come posso negare?

*
**

Hulda entrò nel piccolo tinello dove tutto era già disposto per la colazione.

Sedette, stette un momento pensosa, poi agitò la bella testa come per iscacciare pensieri molesti e cominciò a prendere il cibo, squisito, servitole con la massima eleganza d'argenteria e di cristalli.

Quando la fida Bess fu di ritorno

dall'avere inviata la lettera per la sua destinazione, entrò nel tinello, con quella confidenza che a lei sola in casa era permessa e sedette sur un piccolo divano rimpetto alla padrona.

— Buon appetito...

— Grazie... Dopo tutto, ho appetito veramente.

Il significato di quel *dopo tutto* non isfuggì punto a Bess. Esso voleva dire molte cose, e tacendole in apparenza, dava loro un significato, più complesso e più triste.

Mangiare, divertirsi, pensar solo a gustare con intensità il presente, malgrado la vita che essa doveva condurre, malgrado le probabilità di una immediata rovina, malgrado il lontano ancora, ma inesorabile spettro della vecchiaia misera e desolata.

Sì, dopo tutto e malgrado tutto, finchè durava la provvidenza, per lei impersonata in Evaristo, godere, godere godere!

— E non c'è proprio mezzo di finirla?

— Con Guy Stein?

— È impossibile. Sarebbe lo stesso che volersi trovare un giorno o l'altro con una pugnolata in petto. È terribile, lo sai, ed è perfino ammirabile, ma io, te lo cofesso, o mia Bess, io che lo detesto, qui, ora con te; io, vedi, quando gli son vicina, mi sento come schiava, mi sento come lui, e peggio. Egli possiede tutte le mie facoltà, tutte le mie forze, io non so resistere, non vincolarmi, sento che in me passa tutta la sua anima infame, maledetta!... Sento tutto questo, capisci? eppure... Che strazio, che strazio il mio...

— E quando siete con Evaristo, che cosa vi dice il cuore? Come fate ad essere la schiava di uno per forza e la volontaria amante dell'altro? Come fate, Hulda?

— Quando sono al fianco di Evaristo, mi sento un angelo, qualche cosa mi dice qui, dentro nel cuore, che con lui potrei ritrovare quella prima felicità, della quale mi è rimasto come un ricordo... Io sono un'altra allora!

Vedi che stranezza? Se io mi specchio, e lui mi è vicino, mi sembro più bella...

— Eppure, così, non potete continuare... Ci vuole della prudenza e tanta, mia signora. E se un giorno, un malaugurato giorno, Evaristo Grinfieri venisse a scoprir tutto?

— Non sarà poi tanto facile...

— So bene; la città è grande, è immensa; egli poi non sospetta per nulla; ma sapete voi che cosa possa riserbarvi il caso? Sono accadute tante, tante di quelle dolorosissime cose, che nessuno mai sospettava, che parevano impossibili, che si dicevano, anzi, impossibili. Eppure? Io sono vecchia, ho assistito nella mia vita a molti di questi scherzi.

— Bess, proprio adesso? Proprio adesso vuoi farmi pensare a un mondo di cose? Ma insomma come vuoi che faccia io? e rimase muta in atto desolato.

Successe un lungo silenzio.

Nè la padrona, nè la cameriera ar-

divano romperlo, bene pensando che nuove parole disgustevoli e inutili si sarebbero dette, per amareggiarsi inutilmente a vicenda.

Bess si alzò e si allontanò con un viso più triste e più rassegnato del solito; Hulda scosse nuovamente la bella testa ed accese una sigaretta dicendo a se stessa:

— Dopo tutto affliggermi per mali che non sono ancora accaduti?... Ma via, tutto ciò è da sciocchi!

Da la picciola rosea bocca usciva a ondate, a nuvolette, a cirri tenuissimi il fumo della sigaretta fragrante... velando un poco l'ambiente che Hulda guardava ad occhi socchiusi... compiacendosi tuttanella voluttà di quel momento in cui non sentiva lo stimolo di nessun desiderio, e si reputava felice, o quasi. O quasi, perchè a volte, involontariamente, sorgeva a turbar la quiete dell'anima uno sfilare di memorie affliggenti. Il passato non muore.

*
**

Bess frattanto, nella propria cameretta, andava pensando con un sincero accoramento alla situazione di Hulda, povera per se stessa, e indecisa, irresoluta fra Guy Stein e Grinfieri, due amanti così diversi, e pure così degni di riguardi e di studio.. Due tipi opposti, così egualmente capaci di far del male alla padrona. Quel male, in qualunque modo, sarebbe stato anche il suo, e forse in parte molto maggiore.

Bess presso la cinquantina, dopo una vita agitatissima e povera, tutta sola, sentiva ormai il bisogno di un po' di pace, e il bisogno d'un pane sicuro pel domani.

Così, quietamente avrebbe voluto trascorrere la vita, prestandosi come esperta e prudentissima cameriera presso Hulda, col carattere della quale il suo combaciava perfettamente, più che pei caratteri, per le circostanze che li avevano livellati.

*
**

Wood, quell' Isaiah Wood, che i lettori conoscono e che parlò così lungamente a tavola con Webb, si stava spogliando, per andare a letto, come da anni, nelle prime ore della sera.

Per lui la vita della notte non esisteva. Esisteva quella del giorno, tutto intero, perchè s'alzava a primissima mattina.

Anzi, si meravigliava, sinceramente, al pensiero che ci fossero delle persone che andavano a perdere il tempo in teatro, e a rovinarsi lo stomaco nei caffè.

— Dev'essere gente che non lavora, perchè non capisce il piacere del riposo.

Così sentenziava il grosso, il quasi elefantesco Wood, quando lo interrogavano del perchè non si lasciasse mai vedere in alcun luogo di ritrovo e di divertimento.

Ma a quella dell'andare a letto presto — *essere nottambulo* — diceva

lui, si aggiungeva un'altra abitudine, quella di volere in camera il cognato, ogni sera e, spogliandosi e facendosi aiutare, parlar d'affari seco lui: concertare l'ultimo piano, pigliare le ultime disposizioni pel dì susseguente.

Ma questa volta la conversazione fu dissimile dalle altre.

Bulghery, il cognato, una specie di nano, dovette, mentre lo svestiva come un'ordinanza militare sveste il suo superiore, dovette udire cose strabilianti.

— Io diventerò uno degli azionisti più interessati, nel nuovo tronco ferroviario dell'Est. Io gitterò un gran ponte sul fiume, io acquisterò intorno ad esso l'area per edificarvi una nuova città. La chiameremo *Wood*.

— Come, tu?! — chiese il cognato piccolissimo, sgranando gli occhietti cilestri, tu, così positivo, così compassato, così alieno da ogni operazione che non fosse tua, esclusivamente tua, ora ti impegni... ti rinfranchi, ti...

— Caro mio, tu lo sai. Sono tanti

anni che fo sempre alla rovescia del mio amico Webb, perchè dovrei cessare adesso? Pensa che io ho molta stima di Grinfieri e Grinfieri *insisteva...* insisteva, capisci?

Il nano, con i calzoni sospesi del gigante che lo nascondevano tutto, rispose sinceramente:

— Non ne capisco nulla... — e si strinse nelle spalle già strette.

Wood, salendo sul letto, il cui elastico s'inclinava e crocchiava sotto quel pachiderma umano, diede in uno scroscio colossale di risa. Spalancò la bocca mostrando i due lunghi canini, affilati più che quelli di Webb, e così poggiato su le braccia tese e su le gambe ripiegate, rendeva l'immagine d'un bue, con la testa di foca...

— Spiegami, spiegami, — insistè premuroso il minuscolo cognato — ma quegli rise ancora facendo sobbalzare il letto, sotto le scosse della pinguedine enorme.

.

Così si chiuse il primo giorno di questo romanzo nel quale ai personaggi già noti, altri ne succederanno per quella legge tanto umana, tanto naturale che dice:

— Da cosa nasce cosa.



CAPITOLO III.

Ancora una bottiglia - Sotto il fanale rosso La carrozza misteriosa

Evaristo, in una delle sere seguenti, congedò un poco più per tempo i tre amici che aveva accolto a pranzo in sua casa.

Erano tutte persone di confidenza, di molta confidenza, per cui, senza tanti ambagi potè dir loro, mescendo il vino dell'ultima bottiglia:

— Dopo questo, amici carissimi, avrete l'amabilità di andarvene. Debbo concertare qualche cosa, ma di giorno, sapete pure, nel gran va e vieni, in quel flusso e riflusso di casa Webb, non ho un momento di quiete...

— Perfettamente! Non vogliamo sciupare l'amicizia per questo... tanto più che io sono aspettato...

— Il solito, quello delle immancabili avventure amorose...

— Quello che infilza i cuori di tutte le dame che incontra...

— Voi parlate per invidia...

— Non ci perdiamo in chiacchiere. Accettato il licenziamento dell'amico Evaristo e... buona notte...

— Fermi là! Fermi là! Ad un patto... I licenziamenti si pagano... Metto una condizione: Un'altra bottiglia...

— Accettato! — gridò Evaristo — e poi... che il diavolo vi conduca!

Un vecchio servo, portò una egualmente vecchia bottiglia che i quattro amici vuotarono subito; indi, salutato l'ospite con vigorose strette di mano, lo lasciarono.

Rimasto, Evaristo diede una scorsa a qualche foglio del giornale, ma poi cessò dalla lettura, quasi infastidito. Aveva un leggero dolor di capo, o meglio, sen-

tiva una leggiera spossatezza nel cervello.

Da più giorni vegliava e pensava molto. Un lavoro denso e inusitato.

Decise di uscire, di andare a prendere dell'aria fresca.

Quando fu in istrada si fermò un istante a considerare:

— Se fo la solita via, incontro i soliti amici, quindi le solite noie.

Perciò, tagliando per un piccolo corso laterale s'internò in una via lunghissima che metteva ad uno dei quartieri più lontani dal centro e dove non certo avrebbe avuto gli incontri che quella sera gli premeva d'evitare.

Camminò, camminò molto, lentamente, tutto inteso ai propri pensieri che non cessarono di martellargli nelle tempie.

Di giorno in giorno si sviluppavano in lui sempre più quelle mire di ambiziosa grandezza commerciale, che tanto tempo aveva portate con sè assopite e come morte, e solo nella concezione sfruttandole a beneficio di quel Webb che

alla di lui genialità negli affari doveva i due terzi della colossale fortuna.

A un certo punto, si sentì battere su di una spalla. Si volse e vide un signore che a primo tratto non gli riuscì di riconoscere.

— Come? — chiese l'altro — non mi rammenti?

Ah, sicuro! Cosmus Wite.

— Manco male...

— E dimmi, come stai? È da qualche anno che non ci vediamo più...

— Già; un po' gli affari, un po' questa città sterminata... sai, ognuno resta preso in quella data cerchia abituale.

— Si diventa schiavi senza volerlo, senza saperlo... ci si crede padroni di tutto il mondo, e si è circoscritti...

— Tu poi... ne ho piacere... perchè le cose si fanno, vivi in una sfera alta, elettissima, in mezzo all'aristocrazia dell'oro, dove, a me, non ancora sono schiuse le porte.... di quì una certa difficoltà di incontrarci... Stasera è stato proprio il caso...

— Ed io in verità, lo benedico,, sono proprio contento di averti trovato... M'è perfino svanito quel po' di malore di capo che avevo prima... si direbbe che tu m'hai dato una scossa al sangue...

— È stato un incontro salutare... dunque? Ma, d'ora innanzi, se le cose andranno come si spera, avremo occasione di vederci più spesso... Anch'io entrò nel *vostro* mondo...

— Davvero?

— Sicuro... Lascero la piccola casa Trebisdach, dove sono due anni e...

E?... — fece con interesse Evaristo... L'altro mutando tono e con una certa solennità continuò:

— Possibile che tu non sappia nulla di ciò che si sta macchinando nel *vostro* mondo? La cosa non è ancora ufficiale, ma lo diverrà fra poco... ed io entrò al servizio...

— Di chi?!

— Ma sai, che mi pare impossibile che tu non ne sappia nulla?...

— Servizio di chi?

— Di Wood! L'amico di Webb?
Il grande negoziante di coloniali...

— Di quel... di quell'uomo così
grosso con un cervello tanto piccolo?
Una testa da semplice *compra e vendi*?

— Caro mio, se tu lo giudichi così,
t'inganni... Basterebbe il suo progetto
per capire che mente sia quella...

— Ma davvero?

— Sì, sì, non lo mettere neanche
in dubbio... Chi mi ha detto le cose e
mi ha presentato a Wood è l'uomo che
di Wood sa tutto, l'uomo per cui Wood
non ha segreti, il cognato del quale io
debbo... a suo tempo... sposare la fi-
gliuola...

— È strano, ti confesso che Wood
non l'ho mai reputato una cima... E si
può sapere di che si tratta, si può ve-
dere la luce di questa idea luminosa?

— A te lo dico, perchè sono certo,
che Webb, l'immenso, l'avveduto Webb
è impossibile non sia della partita...
Voi altri due siete futatori per eccel-
lenza. Ecco dunque: Poichè si deve

costruire un nuovo tronco ferroviario,
quello dell'Est, Wood sarà uno dei mag-
giori azionisti. Dove la ferrovia traver-
serà il fiume, farà costruire subito un
ponte gradioso a sue spese, e comprerà
pure tutt'intorno al ponte una vasta
area circolare della quale il mezzo del
ponte sarà geometricamente il centro;
perchè, guarda come ragiona dritto, e
tu lo dicevi ottuso!... è umanamente
impossibile che laggiù non si debba de-
positare del carbone, non vi debbano
essere dei guardiani, non vi sia una
piccola stazione, delle osterie, dei con-
tadini, insomma è impossibile che in
breve non vi sorga una città, special-
mente, quando *si vuole* che vi sorga.
Che te ne pare?

— Mi pare — rispose l'altro senza
entusiasmo e frenandosi a stento — mi
pare una idea idea abbastanza buona,
se riuscirà...

— E perchè non dovrebbe riuscire?

— Per una ragione semplicissima.
Si rompono più progetti che cose fatte.

Dopo questo dialogo che il lettore immaginerà quale effetto abbia avuto sull'animo di Evaristo, i due amici si lasciarono con vicendevole promessa di rivedersi in quel gigantesco affare delle Ferrovie dell'Est, quella speculazione che agiterebbe tante colossali fortune per crearne di nuove. Come di selci che più sono percosse più mandan scintille.

*
**

Ripresa la via Evaristo Grinfieri diede intorno un'occhiata con una certa attenzione.

Era la prima volta che gli avveniva di attraversare quei grandi sudici quartieri, che s'andavano via via spopolando di passanti e dove i rumori della vita si spegnevano nelle prime ore della sera, e le finestre andavano scomparendo nel buio.

Seguitò con una certa curiosità crescente, come un esploratore al quale si affaccino cose degne di nota, perchè pure in quel silenzio, in quell'apparente

abbandono, nulla mancava per lo spirito dell'osservatore. E questa funzione si compieva in lui contemporaneamente, anzi dirò, su lo sfondo dell'altra, che egli sintetizzava con questa frase soltanto:

— La mia idea! La mia idea!

Eran passate le dieci.

A un certo punto del suo procedere, Evaristo si avvide che alla sua sinistra mancavano le case, mentre a destra si prolungavano ancora buon tratto. Un piccolo lume rosso splendeva in fondo in fondo.

Si indirizzò verso di esso, certo di trovare uno di quei bugigattoli, dove fino a tarda ora *i soliti* si trattengono a gustare le ultime bibite, gli ultimi liquori, dove si chiude la giornata coll'istupidirsi piano piano, di volta in volta, preparando la via a mali che altrimenti non sarebbero.

Evaristo non s'ingannò. Si trattava proprio di una delle solite mescite, piccola e lurida e ammorbata di fumo.

Sedevano a giocare ed a bere pochi avventori.

Evaristo si pose ad un piccolo tavolo che stava al di fuori e chiese un bicchierino di *cognac*, più che per altro, per avere il pretesto di riposarsi alquanto.

D'una fila di caseggiati bassi e neri, quello era degli ultimi e giratone l'angolo, si passava in un vicolo non tanto stretto, ma quasi buio. Dal cominciamento di questo, fra due spigoli di case, smussati in basso, e ergentesi ai lati d'una perenne pozzanghera enorme s'intravedeva quanto dovesse avere di sudicio, di uggioso, di sinistro nel giorno, di pien meriggio il vicolo.

Non un rumore veniva da esso nella tardità dell'ora assopito, pure se ne indovinavano quelli del giorno, emessi da operai e macchinarii in fondachi oscuri; di riottosi venditori ambulanti s'indovinavano le voci, e le chiacchiere delle molte donne sudicie, scarmigliate e il gridio dei fanciulli scalzi, mocciosi, insolenti.

Si capiva che internandosi nel vi-

colo e nelle diramazioni, tra le casette luride e grommose di fastidiosa muffa, si entrava in uno di quei labirinti, dove trova posto, s'annida e germoglia ogni rifiuto umano, ogni vizio, ogni miseria...

Adesso, orientandosi a poco a poco, Evaristo ricordava d'averne udito parlare, e più volte, di quel famigerato quartiere che cominciava lì, proprio lì; s'allargava in piazzette, si prolungava in chiassuoli, si diramava e ramificava in vicoletti e cortili dove i rilievi e le immondizie non avevano a temere della scopa, nè certi esseri umani del sole, che vi penetrava a sento, traverso i tetti che si richiudevano per vicinanza sul capo e dove tanto meno penetravano i delegati e gli agenti di polizia.

Ogni grande città ha inesorabilmente qualcuno di cosiffatti quartieri; dove si vive una vita così diversa dal restante della città, vita così tipica, così feconda di oscene emozioni. Dove la morale è così diversa, il criterio o troppo limitato o troppo grande ed asservito al

male, dove tutto si ignora, e dove una turba di accidiosi e famelici s'inchina a pochi scaltri e violenti che se ne contendono il dominio e impongono loro il tributo.

La miseria che regna in codesti strani riparti di umanità avvilita, tutto spiega e tutto perdona e ammette tutto.

Così di pensiero in pensiero Evaristo vedeva vivere quella vita, per quanto ne aveva udito a parlare, per quanto ne aveva letto e per quanto la fantasia lo aiutasse a ricostruire quello che poteva chiamarsi il tenebroso *regno del fattaccio*, la miniera inesauribile della cronaca.

Di là obbedendo a certe norme, a certe leggi, a certe terribili e in apparenza disarmate gerarchie, essere abbietti e mostruosi, nella notte si lanciavano sulla città, come lupi affamati, peggio, come fiere umane a raccogliere la loro parte di bottino, a far versare e a versare, occorrendo, la loro parte di sangue; ad ubbriacarsi nella notte stessa brin-

dando all'esito, oppure ad entrare ammanettati nel carcere, per uscirne più tristi.

Certe scene selvaggie di violenza e di rapina si colorivano ora in modo originale e marcato nella sua mente; certe confusioni e certi amori gli apparivano come l'espressione più logica e più naturale dell'ambiente specialissimo, fatto di losche energie, in losche figure . .

.

Una vettura chiusa che s'avvicinava, una delle comuni vetture da nolo, tronco di netto il filo di tutte quelle immagini nella testa di Evaristo.

Il cocchiere che s'accorse di lui, facendo avanzare la carrozza al passo, deviò alquanto allargando il raggio del giro, ben dentro nell'ombra, poi fermò il cavallo.

Discese una donna in abito di popolana, di giovane popolana, piuttosto alta di statura, e svelta insieme e circospetta attraversò la penombra.

Gli occhi di Evaristo non si stac-

cavano da quella figura, le cui linee e il passo ed il portamento non gli parevano nuovi.

L'insieme di quella donna gli ricordava perfettamente Hulda. Anzi pareva che fosse passata Hulda in dimessi panni, forse nella povertà d'una volta.

Secondo Evaristo, secondo l'uomo che amava, *pareva* lei, ma era assolutamente impossibile che lo fosse, perchè nel viso, per quanto avesse con ogni attenzione guardato, stante la semi-oscurità e la fretta della passante, non aveva potuto raffigurarla.

Il cocchiere intanto aveva fatta girare la carrozza fermandola con le ruote quasi a sfiorare il marciapiede sul quale stava al suo tavolino Evaristo e proprio davanti a lui.

Qui discese per bere un bicchierino di *gin*, ma fattosi accosto il fanaletto rosso, con uno scatto improvviso fermatosi davanti ad Evaristo e togliendosi con gran rispetto la tuba cerata, chiese con curiosa premura:

— Lei qui, signor Grinfieri?

— Precisamente, ti fa meraviglia, caro il mio *Numero 13*?

— Dirò... — fece l'altro crollando le spalle — è un strada questa dove signori ne passano di rado...

— Prima di tutto io non sono un signore. Per essere tale, occorre almeno almeno... *un milione*... poi... — questa sera ho voluto levarmi un po' dalle solite strade che mi annoiano... siedì, non fare complimenti, siedì qui accanto a me e... ordina tutto quello che più ti aggrada.

Il cocchiere, senza neppure ringraziare Evaristo, al padrone che aspettava, ordinò del *gin*.

— Qua — praticano pochi signori, vada per signori come dici tu, parlò Evaristo, ma perciò appunto, non vi si dovrebbero neanche vedere carrozze; come mai ti trovi qui? Se devo dirti la verità...

— Si figuri, non mi offenderò mai...

— Se devo dirti la verità, mi sem-

bra che questa sera tu ti sia prestato, con la tua ricompensa bene infeso, ad un qualche colloquio... sai? come devo dire?... E mi pare inoltre che tu aspetti. Aspetti la quaglia di ritorno.

— Ecco — rispose l'altro, con una certa solennità — io sono cocchiere, lo sono da trenta anni e lo faccio onoratamente... Lei deve sapere che...

Prima di andar innanzi con questo dialogo che ha molta importanza nel nostro racconto, noi dobbiamo spiegare chiaramente al lettore le ragioni, per cui fra il cocchiere del N. 13 ed Evaristo Grinfieri, esisteva motivo di tanta familiarità.

Sarà breve l'indugio, per ritornare al dialogo, il più presto possibile.

*
**

Un giorno, e proprio tre anni prima di quanto narriamo, Evaristo gettandosi a precipizio per le scale pensava:

— Trovassi subito una vettura! Pochi minuti che io debba cercarla e...

non arrivo più in tempo a stringere il contratto.

Appena nel portone vide passare una vettura, la stessa che ora aveva dinanzi, il N. 13.

Quel 13 veramente non gli piaceva, se non che non lui comandava, ma la fretta, la premura, l'ansia di giungere, in quel momento.

Ogni ubia, ogni superstizione anche convenzionale tacque, diede l'indirizzo, saltò nella carrozza, ordinando di sferzare e il cocchiere sferzò e via...

Via con la massima celerità che poteva sviluppare il cavallo forte, snello, giovine ancora.

Giunse in tempo. Nessuno lo aveva preceduto, e quell'arrivo opportuno gli aveva permesso di concludere un affare il cui beneficio ammontava a dodicimila dollari.

Quando il cocchiere al ritorno si vide porre in mano due monete d'oro, guardò il suo signore meravigliato in volto. L'altro gli sorrise tutto raggiante.

— Grazie, disse il cocchiere; ma non seppe trattenersi dall'aggiungere: Signore, lei non ha per la testa l'*idea*, voleva dire la *sciocchezza* del numero 13?..

— Io? Tutt'altro!

— Lei è proprio un signore di spirito... Se sapesse quanto danno mi ha già fatto questo numero 13! Ho perfino deciso di mutar padrona per mutar numero. C'è della gente che si spaventa del numero 13, anche nella libera America.

— Sono imbecilli, caro mio, e imbecilli al mondo ce ne saranno sempre...

Ma non tutti dicono così, non tutti hanno il suo buon senso, signore...

— Del resto; rimani con la tua vettura, nè ti sgomentare del tuo numero. Io ho anzi una... simpatia pel numero 13 e, poichè spesso mi occorre la vettura, ti darò la preferenza. Tu rimani fermo, non troppo distante dalla mia abitazione? Sai dove mi hai tolto? Ebbene. Ogni volta che mi occorrerà la vettura, ti manderò a chiamare. Sarà spesso.

Da quel giorno Evaristo ed il cocchiere N. 13, come lo chiamava lui, si videro assai di frequente, e questo spieghi l'immediata confidenza del dialogo...

*
**

— Che cosa devo sapere?!

— Che noi, nella nostra professione, non dobbiamo cercare tanti motivi, tanti perchè. Noi siamo per la persona che ci ha noleggiati...

— Già... già...

— Lei certo, ha visto scendere quella *donna*... perchè non si può negare, ma che so io di costei?

Portami di qui, fin là, ed io obbedisco, ecco tutto.

— Sì che tu non sapresti dare...

— Nessuna indicazione, per esempio... dov'è salita in vettura?

— Che cosa?...

— Questo non posso dirlo... o almeno, posso dire per la strada che sarebbe non dir niente.

— Dove la riporterai? Lo sai già?

— Sinceramente lo so, ma non posso dirlo... perchè non si sa mai...

— Bevi un altro calicino, via, questo è *gin* di quello veramente buono. Mi verrebbe la voglia di farti compagnia se non avessi già bevuto del *cognac*...

— È buono il *gin*, perchè hanno visto lei... È furbo il padrone... Pei signori c'è la roba buona...

— Dunque (io mi ci diverto un mondo a questi discorsi) dunque dicevamo?

— Dicevamo che il cocchiere, deve avere un giudizio. Egli ha in mano l'onore di una persona, specie con queste vetture chiuse... e... se tutte le volte che lo interrogano dovesse parlare... povero mondo!... Si finirebbe per credere, davvero sa? che al mondo non ci siano più donne oneste...

Capita alle volte, di portare certe signore... certe dame... e poi fanno fermare... e poi salgono certi tipi... Ecco, se io ho deciso di non prendere moglie è appunto per questo... perchè faccio il cocchiere e so di che si tratta...

— Dunque non si può sapere chi sia quella donna? Perbacco, ma non temere di scoprire, di mettere in piazza una gran dama, come dici tu, quella è una donna del popolo qualunque...

— Quella è... Via, non mi faccia commettere uno sproposito; quella vestita così... è una signora.

— Ma che signora? Tu scherzi... scherzi perchè sai che ti voglio bene e che ci conosciamo da tre anni!

— Come? vuole che io non lo sappia? Ho detto una signora ed è una signora veramente.

L'insistenza di Ben — tale il nome del cocchiere — cominciò a destare la curiosità di Evaristo che finì a poco a poco per impensierirsi.

Ma fu per breve durata; un nuovo raziocinio cancellò tutto dalla sua testa, fin l'ombra del dubbio, del sospetto, ed egli si disse recisamente:

— Lei? Hulda? È impossibile, assolutamente impossibile. Delle somiglianze? Ce ne son tante! E poi, Hulda

è diventata troppo signora, si è troppo ringentilita, per certe cose... Senza contare che non veste a quel modo... Essa, a qualunque ora, si presenta sempre elegantissima. È una qualche popolana che fa uno strappo, ed il cocchiere ne fa una signora per diventare un essere di una certa importanza nella situazione... Furbo, il povero diavolo...

Evaristo versò il terzo bicchierino di *gin*, poi sorridendo chiese:

— Il nome... sarà impossibile saperlo...

— Quello non lo so nemmeno io...

— Ed abita molto lontano? — domandò ancora Evaristo, per non chieder chiaro e tondo « dove? »

Il cocchiere, grinzoso, e con gli occhietti lustri, lo guardò in un certo modo, come a dirgli:

— Vuol farla a me?

— Non lo posso dire, dove abita la signora. Non lo devo dire. Noi dobbiamo essere prudenti... Mi rincresce di non poter compiacere un signore

come lei, un cliente nobilissimo, ma si metta nei miei panni...

Dunque si tratta veramente di una dama?

— Sì, di una dama.

— Che pagherà salato... anche...

— Ne viene di conseguenza.

— Ha marito, o è una... vedova, una giovane vedova...

— Ecco, in quella faccenda lì, non ho mai potuto veder chiaro. Noi, da cassetto, non si sa altro con precisione, se non quello che avviene dentro... quanto al resto...

— Non ne sai nulla... — aggiunse con studiata indifferenza Evaristo...

— Nulla, con sicurezza, ma da quanto ho potuto capire, la signora, questo lo si può dire, deve avere uno... uno dei soliti imbecilli...

— Che?...

— Che pagano... Essi pensano all'alloggio, al vitto, al teatro, alla villeggiatura, a tutto insomma, e le belle donnine si divertono con qualchedun

altro... Noi cocchieri le sappiamo queste cose e se dovessimo far pettini si saprebbe dove pigliare le corna.

— E questa tua dama è proprio una di quelle?

— O di quelle o di queste, io non so e non sostengo. Certo è una bella donna, giovane, sana e quando le viene il capriccio, capirà, non vi pensa tanto sopra.

— E ne ha spesso dei capricci?

— Veramente, io vorrei che ne avesse tutt' i giorni, ma non c'è male. Lei e quella signora sono i miei migliori clienti. Uno di giorno l'altra di notte.

— Non ti verrebbe la voglia di... unirvi nella stessa vettura? — fece scherzando Evaristo.

— Ah, quanto a questo no! A meno che non vengano a noleggiarmi insieme.

— Ciò che sarà un po' difficile. Qualche volta mi permetto di scherzare, ma a quest'ora, intendiamoci, perchè di giorno sono troppo occupato...

— A maneggiar denari...

— Sì, Giuseppe, è vero e ne maneggio tanti, tanti... Gli è che me ne restano ben pochi attaccati alle mani.

— E di quei pochi vorrei averne io la metà. Non vivrei a cassetto a fare... un po' di tutto...

— E la signora si reca sempre da questa parte?

— Con me, sì...

— A poco a poco, signore, lei mi sta confessando... Io non devo dir nulla. Ogni *professione* (la chiamava professione) ha i suoi particolari segreti. Certo, che a venire da queste parti, di notte in carrozza, e vestita così dimessamente come un'operaia del cotonificio, il suo uomo, l'uomo pel quale nutre seriamente passione deve essere...

— Deve essere?!

— Alla via che fa o Guy Stein o Bill Oward. Sono loro due che comandano là dentro — e levò la mano accennando alla parte del vicolo.

— Sono due tipi ben conosciuti...

Sono due tipi capaci di tutto e sempre in guerra fra loro. Essi sono i re del quartiere.

— Lo conosci bene quel quartiere?

— Io? abbastanza, ma non creda che, specie a certe persone, sia molto facile traversarlo. Tanto più se sono ben vestite. Lì dentro guai a' signori.

— La cosa comincia a diventare interessante, ha proprio del romanzo, senza contare che deve essere un bel tipo la tua signora che ama dei soggetti criminali, degli uomini che si possono disputare il primato in quel quartiere. Gente questa che si può dire non ha più scrupoli...

— Scrupoli?!

— Gente che va a rubare, che sa dare la sua brava coltellata, e che non si fa mai beccare dalla polizia. La polizia sta alla larga più che può dal loro quartiere. Non vi ficca il naso, perchè sa che passerebbe un brutto quarto d'ora...

Evaristo ritornava a sentirsi agitato da un sinistro presentimento. Egli si

studiava di cacciarlo e il presentimento lo riafferrava con una specie di novella tenacità.

— E sa ciò che rende più sicuri costoro e li fa più arditi? È questo. In fondo in fondo, al lato opposto, il quartiere ha come una scappatoia sul mare. Quante cose, sul mare, son diventate un mistero! I giornali alle volte dicono, ma il mare tace. Fo il cocchiere da trent'anni, si figuri se non ne ho vedute ed udite delle belle!

Tutto quanto Evaristo aveva appreso era più che sufficiente per destare in lui dei timori, delle inquietudini.

Ben, nella sua stessa furberia, parlava ingenuamente e diceva delle frasi delle quali non misurava certo la portata e l'atrocità.

— Apposta — disse a un tratto il giovane — io ho bisogno di vedere la tua sconosciuta. Vederla assai da vicina.

— E parlarle?

— Se occorresse.

— E vorrebbe fare tutto ciò quando ella sarà di ritorno?

— Sicuro.

— Non glielo consiglio.

— Potrebbe essere pericoloso. Pericoloso per tutti e due. Certi capricci alle volte si pagano più che non valgano. Se *qualcuno di quelli là* che non scherzano la scortasse in distanza? Se dal buio la seguisse con l'occhio fino che fosse in carrozza? Io non mi fido per me e per lei...

— E allora? Studia tu il modo. Rischiarati le idee. Dicendo questo gli pose fra mano una moneta d'oro...

— Non per il dono — rispose l'altro mettendo la moneta in un borsellino a reticella metallica — ma perchè lei è una persona perbene alla quale si fa volentieri un favore...

— Parla — disse non senza agitazione. Evaristo e si versò il secondo bicchierino di *Cognac* — Prima che giunga, parla.



CAPITOLO IV.

**L'assalto alla vettura -- La signora misteriosa --
I pensieri di Bess.**

— Lei si allontani di qui, tornando su la via già fatta. Io resto ad aspettare la signora, poi partirò... Dove la strada fa angolo, metterò il cavallo al passo...

Due degli avventori che avevano bevuto e giuocato fino a quel momento uscirono, dando prima un'occhiata circospetta all'ingiro e passando innanzi ai due che interloquivano squadrandoli con attenzione...

Come si furono allontanati di alcuni passi, Ben accostando la sua alla testa

di Evaristo e ponendo l'indice attraverso la bocca, disse sottovoce:

— Due agenti di polizia travestiti. Io li conosco lo stesso.

— C'è il pericolo di rivederci all'angolo?

— No; essi non fanno quella via. Ritornano per di là, vedrà.

I due, che presero a camminare con qualche sollecitudine, scomparvero al lato opposto, nel buio...

— Dicévi dunque?

— Il cavallo al passo... Lei verrà vicino alla carrozza in fretta e, *certo* che la vettura sia vuota, mentre mi grida un indirizzo, aprirà svelto lo sportello, introducendosi.

Io griderò di scendere, ma, se la dama accetta compagnia... frusterò il cavallo, se no, prenderò le parti della signora, e intanto lei l'avrà veduta, udita... si sarà tolta la curiosità... In questo io non c'entro! È come un'aggressione e posso far la vittima anch'io... Siamo intesi?

— Intesi...

— Se la donna però non volesse profittare per aver compagnia, non insista, se ne vada... se ne vada, ha capito?

— Me ne andrò — rispose l'altro per contentare il suo interlocutore.

Non lui, in tal caso, ma la situazione doveva decidere.

Dopo questo, che ormai si faceva tardi, pagato il conto, Evaristo Grinfieri si allontanò, giusta le indicazioni ricevute dal cocchiere...

*
**

Tutto quello che prima gli era parso impossibile, tanto l'amore per Hulda cominciava ad acciecarlo, adesso gli diventava quasi naturale e tormentoso, esasperandolo.

Amando una donna come quella, perchè non avrebbe potuto toccargli un fatto simile?

Se egli manteneva quella donna, se quella donna riguardava in lui un padrone, come non avrebbe potuto odiarlo,

sotto la menzogna di tanti sorrisi, di tante carezze, e, odiandolo, per tacita vendetta tradirlo?

Tradirlo con uno che fosse la sua simpatia, la sua vera, unica, vivissima simpatia, l'amante del cuore?

Forse i denari che spendeva gli davano diritto alla fedeltà?

Nel turbine di questi pensieri sentiva sempre più aperta la ferita di vedersi tradito e di pagare egli stesso il tradimento.

Ma come mai — si domandava — sono stato sì cieco e tranquillo sul conto di lei? Sapeva dunque far proprio le cose a modo Hulda? Possedeva tutte intiere le male arti e padroneggiava così abilmente i suoi complici, da non venir tradita mai?

Tutt'a un tratto, in quella tempesta, si accendeva un bagliore di speranza.

— E se io mi ingannassi? Se io, fin'ora, non avessi fatto che giudizi temerarii, se non avessi fatto altro che calunniarla con l'anima?

Ma sì, sono io colui che ha torto. Perchè Hulda dovrebbe agire così con me? Le ho mai fatto del male? La ho non assecondata in qualche cosa? Quale dei suoi capricci può dire che non mi sia stato legge? E poi non sono io giovane, vigoroso? Non sono simpatico, non mi so rendere obbligante? E all'occorrenza non sono energico ed ardito come piace alla donna? Ah, no, non può essere. È un inganno il mio, una allucinazione, un pessimo sogno. Non è Hulda. È un'altra, un'altra...

Udì il rumore della carrozza che si avvicinava. Sentì pulsare il cuore con violenza e quasi sotto i piedi spalancarsi il terreno... Quale tremenda emozione quella così terribile incertezza!

La carrozza si udiva sempre più distintamente, anzi la vide avanzarsi nell'ombra della via quasi oscura... Avanzarsi lentamente... giusta l'intesa.

Aspettò qualche secondo ancora, con l'animo sospeso su di un abisso, poi al momento opportuno, si precipitò sullo

sportello gridando al cocchiere, indovinate? L'indirizzo della dama che gli dava tanto spasimo.....

Un grido di terrore rispose alla sua voce.

Evaristo afferrò la donna pei polsi e le gridò in faccia, a sua volta, ancora sorpreso dopo tutto quello che aveva pensato:

— Hulda? Tu?!

— Signore, esca! La vettura è occupata! — vociava a sua volta Ben da cassetto. — Signore, prego... Ma questo è un tradimento!...

Il cocchiere si precipitò da cassetto, mise la testa dentro...

— Signore, scusi... prego...

— La signora permette — rispose Evaristo contenendosi a stento.

— Non è vero, signora?

Hulda con un filo di voce rispose, sporgendo un poco la testa...

— Sì.

— Contenta lei, contento tutto il mondo — ribattè il fiaccheraio facendo

di cappello e risalì al suo posto lieto e orgoglioso che la commedia fosse riuscita a perfezione.

Era merito suo e pel quale non tarderebbe avere presto un'altra mancia.

Impugnò le redini, diede una scossa su la groppa e prese la via pensando:

— Hanno proprio del buon tempo questi signori.

Il cavallo si pose al trotto sonoro per la via lunga e solitaria.

Seguirono a tutto questo alcuni interminabili minuti di silenzio angoscioso; dopo il quale Evaristo, voltosi a Hulda, interrogò:

— Dunque?... Parla!

Confusa, annichilita, Hulda non si mosse, nè proferì parola. Sentiva un malessere novo farle gruppo alla gola. Una forza misteriosa che la costringeva suo malgrado alla immobilità.

Evaristo attese invano qualche secondo, poi, come pazzo, le urlò nell'orecchio:

— Parla!!!

Hulda, con uno scatto improvviso, gli buttò le braccia al collo...

Al rapido martellare del core sentiva spezzarsi il petto; la violenza del sussulto e il terrore angoscioso che l'invadeva le avevano preclusa la parola, e gli occhi che non davano lagrime parevano quelli di chi si svegli su l'orlo di un abisso.

— Parla, maledetta!! — urlò ancora Evaristo, e la scosse brutalmente per un braccio.

Hulda, come fulminata, gli cadde con la testa su le ginocchia e allora... solo allora pianse.

Com'era lunga quella via e come ne' due animi aumentava l'angoscia di indole diversa per diversa cagione, ma egualmente profonda, man mano che la vettura inoltrava nel cuore della città, dove da per tutto ancora brillavano lumi e ferveva la vita.

Ferveva la vita, come di giorno, ma sospinta in quell'ora dalla spensieratezza del riposo dei più, dalla ricerca

della conversazione, del sollazzo, del piacere...

Sfilavano davanti allo sportello vetrine sfolgoranti, che vi mettevano a tratti, rapidi e quasi direi, ingiuriosi bagliori...

Altre carrozze aumentavano il movimento e il rumore, e passanti e *trams* e venditori si succedevano con vicenda continua, con l'animazione delle grandissime città, dove si vive sempre ed ove, in apparenza, si direbbe non siano possibili la tregua, il riposo.

New York è così?

*
**

Bess, la cameriera, attendeva la padrona leggendo e per nulla preoccupata, relativamente, da che non era scorsa l'ora in cui doveva far ritorno Hulda, la quale non si decideva mai ad andare per l'ultima volta e ritornare, con una rottura completa di quel legame.

Era questa la consolazione che un po' per cuore, un po' per egoismo, e

certo più per questo, la vecchia cameriera si attendeva dalla giovine e non ancora bene esperta padrona.

E degli esempi glie ne aveva portati, e accaduti a persone che essa conosceva e di cui sapeva come si suol dire vita e miracoli.

Sperava sempre, con infinito desiderio, che un bel giorno si decidesse, mandasse al diavolo quell'uomo ignobile in tutto e così vile nella sua forza e nella sua potenza di cattivo soggetto da chiederle sempre denari, denari sempre.

E di quelle richieste anche lei sentiva il contraccolpo, chè troppe volte, prima che finisse il mese, la signora restava senza denaro, e Bess avanzava parecchie mesate.

Quando invece, con un po' di giudizio, con un po' di regola, solo levandosi da dosso la tirannia di Guystein, potevano benissimo, ognuna a suo modo e secondo l'età, essere due signore.

Bess non era stata previdente in

gioventù, che ricordando gli anni trascorsi aveva a rimproverarsi le stesse cose che ora rimproverava alla sua padrona, adesso si preoccupava dell'avvenire con un sacro terrore.

Essa infatti aveva pensato a diventare sotto colore di cameriera, la guardiana, la tutrice di Hulda, diventando, per custodirla e salvaguardarla, l'alleata di Evaristo, di quello che con signorile larghezza pensava al mantenimento.

Come mai si doveva essere sempre in debito con i fornitori?

Come mai continuare a vivere così spensieratamente? Come mai non pensare che gli anni passano, che la bellezza sfiorisce?

Certo alla signora tutti facevano buon viso e buon credito, perchè la sapevano fortemente appoggiata, ma se avessero potuto penetrare che da un momento all'altro tutto ciò poteva diventare un passato, che cosa sarebbe avvenuto di loro?

La serva, quella dei lavori grossi,

ancor giovane, avrebbe potuto collocarsi e pensare per tempo a sè stessa, la padrona, ancor bella, scendere un altro gradino verso l'abbiezione, ma lei, lei che non aveva più nè gioventù, nè bellezza, nè forza?

Dio, che miseria! Dio che rovina!

Quando si ingolfava in questi pensieri, le veniva una gran voglia di fare una cosa, non bella certo, ma utile, e dopo tutto di interesse comune.

Toccava a lei aver giudizio se non lo aveva la padrona. Non c'è anche un proverbio che dice: chi ha più giudizio l'adoperi?

Era un piano prestabilito da un pezzo e sempre rimandato di giorno in giorno, nell'attesa che Hulda pigliasse energicamente la decisione di piantare quell'altro, quel mal soggetto, che invece di dar denaro alle donne, dalle donne lo voleva.

Quel cosaccio senza *amore* e senza scrupoli, ignorante, volgare, manesco e ladro senza pregiudizio del resto, a seconda del caso.

E la decisione in cui Bess era intensionata di venire, consisteva nel mettere, con garbo e secondo il momento, Evaristo a capo della situazione.

Se non altro, scoprendosi il tutto, non sarebbe stata complice, e data quella prova di attaccamento al *signore*, egli avrebbe potuto collocarla, con poteri di sorveglianza presso di un'altra, perchè certo, al saper della cosa, sarebbe stato rotto l'incantesimo e spezzata la catena.

Dapprima quella idea le ripugnava, ma poi a poco poco tenendosela nel cervello e studiandola e rivolgendola spesso, vi si era adattata e finiva per trovar buone ragioni a giustificarla.

Interrottamente leggitto ancora un poco, indi rimise il libro sul tavolo, chè udì avvicinarsi al portone la carrozza.

Allora, tolto il lume, andò all'uscio, l'aperse ed attese.

Allo scalpaccio che udì sulle scale s'accorse che erano in due persone a salire e pensò che, come tante volte accadeva, l'avesse accompagnata l'*altro*

che ne profittava talvolta per darsi il lusso ed il gusto di sedere ad una tavola riccamente imbandita e pigliare una buona satolla e magari la più sconcia ubbriacatura.

Una volta ad uno di quei *desserts*, Hulda ebbe un tremendo schiaffo, ma non si ribellò. Stein sarebbe stato capace di troncarle un braccio e di buttarglielo in faccia. E lei di quella brutalità pareva quasi orgogliosa.

All'angolo dell'ultima scala in fondo al pianerottolo Bess ebbe la terribile sorpresa che temeva da tanto, ma che non s'aspettava quella sera.

Dopo Hulda, che saliva faticosamente, a testa china e tutta rossa di pianto, vide apparire l'aristocratica e rigida figura di Evaristo.

Capì tutto Bess e sentì vacillare le gambe. La tremula mano reggeva a stento il lume. Ella si fece da lato, salutando appena col capo, e i due entrarono in silenzio.

Entrarono, come abitualmente, in

quel salottino ch'era studietto e gabinetto di lavoro per Hulda.

Quì, come se avesse fin'ora dubitato de' suoi occhi e delle sue orecchie e di tutte le dolorose impressioni che aveva subito l'anima sua, Evaristo fissò ancora lungamente e muto Hulda, anche in quel costume di popolana, bella, forse anche più bella.

— Hai ragione, mormorò sommessamente Hulda, hai ragione, fa di me quel che tu vuoi... Ammazzami...

— Signora, *siate* falsa e ingrata, quanto volete, *siate voi*, quanto più vi aggrada, ma non vi rendete ridicola. Ammazzarvi?! E perchè? Con qual diritto? Non lo farei, non lo penserei nemmeno se foste mia moglie, figuratevi poi, per una donna che in fin dei conti è libera... libera del fatto suo...

— No! No! Evaristo...

L'altro, come se quelle parole non lo riguardassero, con una calma, tremenda più di qualunque collera, con una calma superiore ad ogni scatto, continuò:

— Certo, io non debbo darvi più a lungo il fastidio della mia compagnia. Ma che colpa ho io se... lo confesso... vi ho amato? Sapevate far tanto bene che era impossibile non... amarvi... perchè, vedete come son sincero? io vi ho adorato... Voi, senza amarmi, pure sempre tanto buona, m'avete sopportato finora, non avete avuto il coraggio di dirmi: vattene...

Ora che so tutto, è a me che tocca di contentarvi, è un doveroso ricambio di gentilezza e null'altro. Sarete così libera... potrete disporre di voi... come avete fatto fino a tutt'oggi.

Hulda, abbandonata sopra un lato del divano, voleva piangere, ma ormai non aveva più lagrime e lo strazio di quelle parole fredde, incisive, la toccava più che nel cuore, nel cervello.

Ora pensava seriamente e suo malgrado, lei che aveva sempre pensato così mal volontieri di e sfuggita.

Il contegno d'Evaristo non era nè studiato, nè dell'occasione, ma pur troppo

rappresentava la genuina espressione del suo carattere in un momento consimile.

Era così. Quella era proprio l'espressione sincera del suo sentire e del suo giudicare.

Diventava freddo, compassato, riflessivo e... sarcastico. La mirabile lucidità mentale, che seguiva ad ogni suo motto o ad ogni colpo improvviso, gli permetteva di riflettere e, col massimo sangue freddo e quasi dentro i termini della cortesia, di martirizzare la sua vittima o vincere l'avversario.

— E prima di tutto, continuò guardandosi la mano ben fatta, un po' rossa e nervosa, non dovete neanche per questa notte avere presso di voi la mia immagine. Essa vi turberebbe anche nel sonno, o signora, come certo vi turbò in passato...

Si fece su l'uscio e chiamò:

— Bess!

— Eccomi, signore.

— Favorite di togliere dalla cornice il mio ritratto.

Bess cominciò ad obbedire senza rispondere. Tutto ciò era il meglio che si potesse fare, mentre nel suo interno, per la inevitabile tempesta che si scatenerebbe, andava ripetendo:

— Ah, se avessi parlato! se avessi parlato! Ora non rovinerei assieme a quella stupida di Hulda. I miei consigli! I miei consigli! — E tratteneva a stento i sospiri che le volevano erompere dal cuore angustiato dalla perdita del suo dolce sogno di egoismo.

Come Bess fu pronta, non seppe resistere alla volontà di intromettersi e facendo timido atto verso Evaristo, con la fotografia, disse:

— Vo ad avvolgerla in una carta... se proprio ha deciso di portarla via... ma non lo credo ancora, mi pare impossibile, signore, che lei voglia, che lei... si calmi... fu un errore, sono inesperienza... È tanto giovane... Io poi devo obbedire...

— Più a me, che a lei — interruppe Evaristo...

— Ah, questo sì, pur troppo, ha ragione...

Dunque, se ho ragione, Bess, fate silenzio...

— Signore...

— Il ritratto non lo porto con me... Ho pensato bene... di non portarlo...

Fu un baleno di sollievo per le due donne... Ciò poteva significare un mutamento di idee...

— Perché portarlo meco? fece ancora con voce quasi dolce. Non ho con me l'originale?

In queste parole, prese lentamente la fotografia e la stracciò...

Sotto le mani febbrili, ma sicure, il cartoncino parve mandare un lamento, un suono di strazio. Con la sua immagine, Evaristo sapeva di stracciare in quel punto due cuori.

Evaristo si volse lentamente a Hulda che restava alla sua destra. Le si volse di fronte, con una solennità semplice e inesorabile:

— Signora, poichè nulla di quanto

è qua dentro vi appartiene, non vi sarà difficile consegnarmi libero l'appartamento per la sera di domani. Siamo intesi.

Dopo queste parole s'avviò per uscire.

Allora, come fossero state spinte da una comune precedente impresa, le due donne si precipitarono su lui.

Hulda ponendogli la destra al collo, Bess prendendolo per la mano.

— No, non te ne andare così; non teneandare, perdonami, supplicaval'una...

— Pietà di noi, signore, non ci abbandoni! Non ci lasci così! Sia buono!

— Hai ragione, ma perdonami, diceva a gran voce Hulda. Fui cattiva, fui infame... eppure se tu sapessi... se tu sapessi tutto! Non è tutta mia la colpa!

— L'ascolti, le ha sempre voluto bene questa povera ragazza... creda...

Così le due donne tentavano di smuovere Evaristo dal proposito di cui avrebbero dovuto sentire i crudi effetti

l'indomani; ma egli si svincolò da loro, sordo ad ogni preghiera, ad ogni lamento, aperse luscio e partì.

Prima di scendere, con solennità che diede l'ultimo sgomento alle due donne, ripeté ancora:

— Siamo intesi. Domani.

*
**

Ciò che Evaristo non si aspettava di trovare in istrada, avendolo licenziato, fu Ben.

Ben tranquillamente a cassetto davanti al portone, aveva l'aria dell'uomo che attenda per ordine ricevuto.

— Come? Tu qui?

— Signore, aspettavo.

— Chi te lo aveva comandato?

— Nessuno.

— Dunque, perchè sei qui?

— Perchè....

— Sentiamo.

— Perchè... scusi sa, immaginavo bene che non sarebbe rimasto sopra.

— Già... anche tu immaginavi che non sarei rimasto?

— Capirà, signore, è da un pezzo che fo il cocchiere, sono uno dei più vecchi della piazza... E certe cose si giudicano dall'odore, si respirano nell'aria.

— Poichè hai avuto tanto buono senso, ecco... approfitto.

E salendo diede l'ordine:

— A casa mia.

Adesso era vuoto quel posto accanto a sè. Adesso non lo occupava più la donna che aveva disconosciuto così vilmente un amore, che malgrado il di lei passato poteva diventare il legame della sua vita, e con quello avere una riabilitazione.

Si è infelici e disonorati finchè non si trovi un'anima superiore che ami e perdoni.

Amarissime riflessioni attraversavano la mente di Evaristo.

Ora più che prima gli davano un fastidio stizzoso gli sprazzi di luce che tratto tratto rischiavano l'interno della vettura, quando questa passava dinanzi

ai grandi caffè dove brillava una luce intensa come di giorno, per l'elettricità, che vi profondeva il suo bianco e freddo raggio meraviglioso.

Senza volerlo, senza, si può dire, avvedersene, Evaristo, s'era rincantucciato proprio a destra, sul lato poco prima occupato da Hulda, la quale vi aveva lasciato un poco di quel profumo che sempre emanava dalla sua persona, che nel bagno, tutti i giorni prodigava a intere boccette la favorita e dispendiosa essenza.

Di essa rimaneva ora un sottile profumo di rosa.

Evaristo lo aspirava con una amara voluttà di rimpianto.

*
**

— L'avevo o non l'avevo detto io, che un giorno saremmo arrivati a questo punto?

Tali furono le prime parole che con aria disperata insieme e rabbiosa mosse la cameriera a Hulda.

Questa, sempre rossa in viso, ma senza più lagrime, non rispose.

Colla testa china ascoltò i rimproveri via via sempre più acerbi della vecchia Bess, finchè non ne fu sazia, finchè non ne fu infastidita; poi la interruppe bruscamente gridandole:

— Basta! Dico di smettere! Ormai quello ch'è stato è stato.

— Quello che è stato è stato? Ma a lei non pare che sia avvenuta proprio qualche cosa di grave, d'irrimediabile? Non si è persuasa ancora della rovina in cui siamo piombate?

— Rovina, rovina dici?

— Sì!

— Perchè? Per quei quattro soldi?... Ne troveremo degli altri; no, non mi voglio affliggere, anzi mi pento di aver pianto... Infine sono sempre bella e fresca, ho appena ventitre anni. Degli amanti ce ne sono degli altri al mondo...

— Degli altri, come quello?

— Via! al diavolo tutte le malinconie. — Per l'ultima sera che son pa-

drona di casa, obbediscimi. Porta del cognac.

Bess obbedì, brontolando. Hulda la lasciò dire, perchè capiva che, povera donna, non aveva tutti i torti e aveva parlato nel comune interesse.

Ma mentre essa beveva lentamente il liquore, affettando fiduciosa sicurezza nella nuova situazione che le si sarebbe schiusa, qualunque fosse stata, l'altra ricominciò:

— Sloggiare sarebbe nulla, se non ci fossero debiti, tanti debiti da pagare. Anche a questo io pensavo.

— Tu hai un gran talento, una gran testa; tu pensi a tutto...

— Ma come non capire che se ora tutti ci fanno credito, e non ci molestano gran che i creditori, il motivo è che fra noi e loro c'è il signor Evaristo? Non lo sapete, che se domani, se adesso sapessero a che punto sono le cose, farebbero già la processione per le scale?

— Insomma, non mi devi seccare...

— Non vi seccherò, ma voi dovete ascoltarvi. Può essere che vi riesca ancora a smuovere Evaristo dal suo proposito.

— Smuoverlo? Io? Ma ormai, se ben lo potessi non lo farei più... Dopo tutto sono giovane e bella e non mancheranno a me gli amanti, a te i padroni ricchi che vai cercando. Ah, vivadio, fin che si hanno di queste figure... si incantano gli uomini... Pane e diamanti non ne mancano...

E si rizzò fiera su la persona bella e stette un poco immobile con le nere pupille un po' fosche, dinanzi un grande specchio.

— Hulda, disse con accento di rimprovero insieme e di affetto Bess — Hulda, con chi credete di parlare? Credete ch'io non sappia come vadano le cose, come finiscano la gioventù e la bellezza? Ma non sapete che se io vi so servire così bene, è proprio perchè anch'io sono stata come voi? Io che oggi sono serva a voi, fui *signora* an-

ch'io, come voi... non mi ci fate pensare, soltanto ascoltatevi ed evitate di peggio a voi ed a me. Certo per qualche tempo ancora durerà la nostra fortuna, poi di giorno in giorno... Iddio non voglia... vedete, io vi parlo col cuore in mano.

— Ah, non posso dire che tu non mi abbia sempre voluto bene... Non posso lamentarmi per questo...

— E per questo appunto ascoltatevi... ascoltatevi...

Hulda vuotava il terzo bicchierino...

— Non bevete più, non bevete. Perchè cercate di stordirvi? Per non aver più la mente serena? Per non ragionare più? Mi ascoltate? Promettete di ascoltarvi?

— Parla, via, parla, povera e paurosa Bess.

Hulda accese una sigaretta. Bess ricominciò...

— Ora andate a dormire. Volete nascondere, ma siete agitata, molto agitata. Domani mattina, nell'ora in cui potete trovarlo in casa, andate da Eva-

risto, andate da lui... Non conoscete gli uomini? Quella è un'ora propizia... voi buttatevi ai suoi piedi... Dovete farlo... dovete...

Bess fu interrotta dal campanello elettrico.

— Possibile? A quest'ora? chi sarà?

Apri... — disse Hulda e il cuore le diè in petto un balzo repentino — apri, ripetè con un filo di voce.

Bess apri.

— Sono io — disse Ben il cocchiere.

— Ho lasciato a casa *quel signore*, che mi ha dato l'incarico di portarvi questo biglietto...

— Qua... disse Hulda tremante.

— Fosse la consolazione!

— Fosse la consolazione? — chiese Bess agitata e speranzosa anch'essa...

— Leggi! fece seccamente Hulda, e le porse la lettera che diceva così:

« Signora,

« Se vi fossero debiti verso i vostri fornitori, come credo, lasciatemene

senz'altro la nota sulla vostra scrivania.

« Penserò io al resto.

« Siamo intesi.

« *Evaristo Grinfieri.* »

Hulda diè la mancia al cocchiere e lo congedò.

Appena furono sole le due donne, Hulda disse scattando:

— Vedi, Bess? Altro che sperare! altro che i tuoi consigli! questo è il colpo decisivo. Egli mi ha abbandonata e con quest'ultimo schiaffo, da gran signore.

— Non importa. Domani, per tempo, anzi, prima che egli abbia lasciata la sua camera, dovete essere da lui... Vi dirò domani il resto.





CAPITOLO V.

L'angelica Mary - L'ubbriacone impenitente Il segreto della prima donna

Che cosa avevano fatto tutti gli altri personaggi dei quali abbiamo discusso in principio, in quella sera, tanto fatale a una fatale passione?

Lo diremo brevemente.

Wood, il grosso Wood, faceva sogni meravigliosi, e tra i re del petrolio, tra i re delle industrie, tra i re delle ferrovie, tra i re delle ferriere vedeva sè stesso, re della nuova linea dell'Est, principio di una serie infinita di linee, principio di una colossale ragnatela in

ferro lucente al sole. Ed egli ne era il ragno colossale, e cento città vi si dibattevano impigliate come mosche im-mense.

Si realizzavano guadagni lautissimi.

Giustamente Evaristo Grinfieri aveva insistito. Gli stessi incassi mensili erano sbalorditivi; le azioni erano andate su, su, erano salite in un modo meraviglioso. Anzi, non si negoziavano nemmeno, chi ne possedeva, possedeva un tesoro e non le dava, non c'erano dollari da pagarle.

I grandi commercianti americani hanno di queste poesie.

Webb leggeva una lettera dell'unica sua figliuola allogata in un educandato, ed era in viaggio.

Il viaggio di chiusura, l'ultima emozione, quasi a preparare l'entrata nel mondo alle signorine che ormai avevano compiti gli studi e stavano per abbandonarli.

Webb leggeva con attenzione la lettera di Mary, anzi l'aveva letta più

d'una volta e non se ne stancava mai. Tornava sempre da capo.

Le signorine educande viaggiavano con tutto lo sfarzo e le cautele che si conveniva a loro, quasi tutte milionarie, future dame della nuova aristocrazia.

Nulla si risparmiava, per gli agi e per la coltura insieme.

La signorina Mary scriveva dall'Italia, dove lei e le compagne avrebbero dimorato per oltre un mese, visitando le città principali.

Diceva a un certo punto della lunga lettera.

« Papà, papà, mio, non mi manchi che tu. Se tu mi fossi vicino, tutte queste cose belle che io vedo, sarebbero più belle ancora. L'Italia è davvero un paese meraviglioso, dove ogni città ha i suoi speciali incanti.

« Perchè non sei venuto con me?

« Quando penso che la mamma è morta e che io sono nel paese della mamma, io vedo nella mia memoria una madonna. Tale doveva essere quella cara, quella santa...

« Anche tu la vedrai spesso la povera mamma, non è vero? E allora come ti sentirai ancora più solo, perchè non hai neppure la tua Mary accanto per consolarti, per dirti una buona parola, con tanta soavità come detta l'amore... tanta... tanta... Ma confortati, papà. Il periodo dell'educando sta per finire. Al ritorno avrò compiuti i miei studi e uscirò per venirmi a buttare fra le tue braccia e starvi per sempre... »

« Che figlia! che figlia!... Tutta sua madre... tutta quella povera donna, che dovrebbe essere viva adesso... e vedere la mia fortuna e compensarsi dei tempi crudi, quando soffrivamo... quando, basta... »

Doveva andare così. Purtroppo la felicità non è mai completa. Quando c'è il denaro, manca sempre qualche cosa d'altro... Quando c'è il denaro...

*
**

Evaristo, spogliandosi lentamente,

nella sua camera da letto, piccola ed elegantissima, e di nobilissimo vecchio stile, pensava a quanto gli era accaduto... meravigliandosi del suo contegno correttissimo. Meravigliandosi, di non esser andato su tutte le furie e di trovare in ultimo pensieri di compatimento e di altero disdegnoso disprezzo, per quella avventuriera, alla quale avea portato molto amore e che lo aveva per tanto tempo abbindolato.

Conchiuse mentalmente che doveva da una simile donna aspettarsi tutto ciò e che, se a un essere simile si poteva chiedere gratitudine, certo non si doveva chiedere neanche una parvenza di amore.

Convenne che non a Hulda egli dovea pensare, al milione che gli occorreva, per liberarsi un dì dal giogo di Webb, e spiegare le sue nuove e superbe qualità di speculatore e di commerciante geniale.

Sarebbe stata la sua vendetta, e si sarebbe posto su la via di trionfare su

tutti i ricchi della città. I ricchi di America.

L'idea dunque che lo possedeva, malgrado tutto, e soprattutto, era quella di procurarsi un milione. Il primo per la semente del miliardo. Quel suo arditissimo sogno da giorni lo possedeva interamente e quanto altro gli avveniva per lui non aveva aspetto che di piccole parentesi nella vita, di piccoli inciampi su la grande strada.

Diede una scorsa rapida e sintetica a parecchi giornali più diffusi e più autorevoli di commercio e di finanza, poi si addormentò, relativamente tranquillo.

Così passò la notte.

*
* *

Al suo primo svegliarsi, a mattino inoltrato, quasi senza volerlo, la mente gli corse a tutto quell'arruffio di cose del giorno innanzi, ed in ispecie a Hulda, che non volendo, aveva sorpresa, e dalla quale senza esigere spiegazione di sorta, si separava così recisamente.

Anche adesso trovava commendevole il proprio operato e si compiaceva, malgrado la sua passione, d'essere stato così risoluto e in modo così rapido.

In questa entrò Tommy, il vecchio servo affezionato e confidente.

— Una signora... — fece con sorriso malizioso — desidera parlarle.

— Chi?

— La signora — ripeté il servo.

— Hulda?

— Precisamente.

— Che cosa vuole?

— Deve parlare con lei.

— Che mi aspetti.

Evaristo si alzò e si vestì in fretta, quasi desideroso di rivedere quella donna, che doveva aver passata una notte davvero angosciata.

I lettori si saranno già accorti, a questo punto del racconto, del tipo eccezionale di Evaristo Grinfieri, uomo che alle tante sue risorse di larghe vedute per immediato sdoppiamento di ingegno univa una strana, fortissima potenza di dominarsi.

Dominare se stessi, vietare a se stessi ogni ira, ogni scatto passionale, imperare col senso dell'utile netto sul proprio carattere: quello doveva essere il segreto che lo affidava dell'esito.

Dalla via tracciata a sangue freddo nessuno doveva rimuoverlo. Nessun mezzo, nessuna potenza farlo deviare.

Pure, quando uscì dalla camera per entrare nel salottino dove Hulda lo attendeva, sentì un brivido per tutta la persona.

Quante volte in passato a quell'ora l'avea avuta fra le sue braccia con l'anima in uno stato ben dissimile tra l'oblio e il piacere!

Appena entrò, Hulda gli mosse incontro, sollevò le braccia per cingerlo al collo; ma non ebbe l'ardire, e cadde in ginocchio...

— Alzatevi, signora! Che novità son queste?

— Perdonò! Perdonò! Perdonò! Anch'io ti amo... Tu mi hai condannata senza nemmeno ascoltarmi... Tu hai ragione...

— E dunque?

— ...ma ho ragione anch'io.

— Abbiamo ragione tutti e due, signora? È strano, io non capisco, veramente, come ciò possa avvenire...

— Senti, non mi chiamar signora... chiamami Hulda, la tua Hulda come prima... Dopo che mi avrai inteso... condannami, scacciami.

— Hulda, alzatevi — disse Evaristo allontanandosi un poco da lei — Alzatevi... signora e risparmiate le vostre parole... Non vi pare che esse siano perfettamente inutili, dopo quanto è avvenuto?

— Evaristo...

— Voi, signora, avete e con ragione, rivendicata la vostra libertà... Io ho riavuta la mia, che non volevo... Ora andate, lanciatevi, non vi mancheranno vagheggini, conquistatori, amanti... Mi hanno invidiato tanti quando eravate al mio braccio... Imbecilli! Non sapevano che anche allora eravate conquistabile, conquistabilissima.

— Ma perchè aggiungere lo strazio

di queste parole, quando tu non sai tutto?

— E mi bisogna di sapere? Non ho io veduto? A quell'ora, verso quel quartiere, in carrozza, e con quell'abito? Strano il luogo dove andate a reclutare i vostri amanti del cuore, o signora... Siete di gusti molto modesti ed anche... molto depravati... suppongo... non vi offendete.

Queste parole erano tanti colpi di coltello in petto a Hulda, cui la notte aveva fatto pensare seriamente al nuovo stato di cose, e non belle, che le si veniva disegnando alla mente, nebbiata dal risentimento e dai fumi del liquore, e adesso tutta volta a considerare il male con la lucidità spaventosa di chi prevede un domani di sciagura irreparabile.

Così accorata e accasciata, Hulda guadagnava in bellezza. L'espressione affascinante del sentimento che le sarebbe mancata altre volte, quell'espressione l'irradiava adesso, tutta.

Evaristo aveva finito per guardarla con una certa fissità, che non isfuggì a Hulda.

Hulda aveva sempre riso per lui in passato, folleggiando come una fanciulletta viziata e maliziosa, avevano sempre bevuto insieme da smemorati e da baccanti alla coppa della gioia.

No, non l'aveva mai vista nè con gli occhi, i bellissimi occhi stellanti, velati dalle lagrime, nè tanto meno l'aveva vista inginocchiata a' suoi piedi, suplice...

Il sapere che quella donna finalmente soffriva, gli faceva gustare, prelibare, un senso d'orgoglio nuovissimo, non ancora provato, e dava alla donna seduzioni, che in lei non avea ancor visto.

Pareva che ora scoprisse in Hulda quel tesoro dell'addoloramento, per cui ogni moto, ogni sguardo, ogni sospiro, assumono un incanto speciale e comandano alla persona che affanna e potrebbe con una parola consolare: perdona!

— Io ti amo, e tu devi crederlo e

lo crederai, certo, se mi lascerai parlare... Ascoltami. È l'ultima carità che ti domando, Evaristo, ascoltami.

Evaristo rispose con la voce un po' fioca...

— Via... *siedi*... Io vorrei da te l'impossibile; vorrei che tu avessi ragione.

Evaristo premette la molla del campanello e comparve Tommy.

— Comandi, signore...

— Volevo... cioè... niente. Va pure, Tommy.

Che cosa aveva voluto, così un po' accigliato, ed ora più non voleva?

Hulda sedette, lasciandosi cadere come affranta e pure guardando fisso Evaristo, vedeva accanto a lui la figura di Bess che tanto poco prima le aveva detto e insegnato.

— Devo raccontarti tutto, perchè tu non sai tutto. Quello che ti è noto della mia vita è la parte più recente, la conseguenza dell'altra. Ho soli ventitre anni, ma ho girato molto, e molto sofferto...

Io non mi chiamo, è bene che tu

lo sappia prima di ogni altra cosa, io non mi chiamo Hulda, ma Concetta; *Concettella* come mi dicevano a Napoli dove son nata, di padre napoletano e di madre oriunda francese.

Mio padre che contava molti anni più della mamma era macchinista in un teatro, ora demolito.

Guadagnava poco, ma guadagnava il bastante per mantenere la famiglia se non fosse stato un bevitore. Beveva mio padre, beveva di tutto, sempre, insaziabilmente.

— La povera mamma, essa è morta, lavorava di cucito, e credilo, se non fosse stata lei, quante volte avrei sofferto la fame!

Quando rimanemmo soli, mio padre ed io, allora cominciarono i giorni veramente dolorosi... Ero *intatta* e virtuosa come un angelo, sì! lo ero allora, e capii che la mia missione era quella di guardare me e mio padre. Ciò che faceva prima la mamma. Perchè quella donna che lo amava tanto e sincera-

mente, riusciva spesso con la energia, a ricondurlo a casa dopo lo spettacolo, con la testa ancora a posto e con qualche soldo di più in tasca.

Io ne seguii l'esempio. Avevo sedici anni. Lavoravo alla macchina, unica eredità della povera mamma, fin dopo le dieci; poi lesta lesta andavo a riprendere mio padre, prima che i compagni se ne impossessassero per condurlo alla taverna. — Sei già qui? — mi chiedeva spesso seccato. — Perchè? — rispondeva io — ti rincresce? — Ah, no! ma sarebbe meglio che tu ne stessi a casa... Le ragazze sul palcoscenico... piacciono poco a me.

Non verrò più, babbo, se mi prometti che all'uscita tornerai difilato a casa... Non andare alla taverna. Ti farò trovare io un bicchiere di vino a casa, poi te ne andrai a letto e ti riposerai, chè ne hai di bisogno.

Quell'uomo aveva il vizio infiltrato nella midolla delle ossa. Prometteva sempre e non manteneva mai.

Allora mi decisi di andare al teatro risolutamente, ogni sera, per ricondurlo a casa malgrado lui e malgrado la volontà de' suoi perfidi amici.

Come costoro mi vedevano di mal'occhio tutti!

Avevo 17 anni ed ero una persona sviluppata quasi quanto adesso.

Là sul palcoscenico, nell'attesa, io sedeva in un angolo, con l'anima, col pensiero al disopra di tutto quanto vedevo, osservando tutto, starei per dire me ne accorgo ora, studiando tutte le miserie, tutti i falsi splendori di quel mondo di cartone, di stracci, di orpello e di belletto, fra le quinte. Ogni sera faceva una scoperta per rimaner sempre più scandalizzata e nauseata.

Io credeva ancora a troppe cose belle, avevo ancora su la mia persona intatta, intatto il sentimento, alto, altissimo, di mia madre.

Io ero religiosa... religiosa, capisci? Figurati che il mio cuore non sentiva veramente e profondamente altra mu-

sica che quella dell'organo in chiesa. Quella da teatro non mi conquistava, perchè nel mentre la udivo, io avevo davanti a me lo spettacolo di creature infelici e di un mondo falso...

— E poi, malgrado tutto questo...

— Lasciami dire — riprese Hulda (noi la chiameremo sempre così) dando in un gran sospiro — lasciami dire...

Le compagnie si succedevano al teatro e mio padre conosceva tutti. Capicomici, direttori, artisti, maestri d'orchestra, coristi...

Anch'io a poco a poco feci parte di quelle conoscenze, anch'io entrai in una certa familiarità, ma sai... restando pur tuttavia al mio posto, il che mi attirava sempre più le simpatie di quanti mi avvicinavano. Degli uomini, intendiamoci bene; perchè le donne, le donne del palcoscenico, mentre mi parlavano e mi ridevano, m'avevano in uggia, e le ho sorprese più d'una volta a canzonarmi, quasi in gergo loro speciale, in mezzo a quelle fetide quinte, tra un

atto e l'altro, fra l'una e l'altra uscita.

Forse non erano proprio tutte cattive quelle donne, ma lo diventavano o lo sembravano, quando erano riunite dietro le quinte in gruppi, pronte per l'entrata in scena, tutte inorpellate, tutte false, tutte lustre dalle testa ai piedi...

Ma c'erano anche delle prime donne in quelle compagnie di terz'ordine che si occupavano un poco di me.

Talune per darmi della stupida, per disprezzarmi, tal'altra per compiangermi... qualcuna, bisogna pur che lo dica, per invidiarmi... Una specialmente... Ah, quella, non la dimenticherò mai... mai.

Una sera le mancò la solita cameriera che l'aiutava in camerino per le vesti, per le maglie, per le acconciature.

Essa ne era disperata tanto che io non potetti a meno di meravigliarmene.

Avrebbe potuto chiamare una corista, ve ne sono delle abili a sostituirla e farsi servire, certo non meno bene, ma non volle e uscì in una imprecazione che mi fece rabbrivire.

Mio padre che aveva visto e notato tutto, come la prima donna fu in camerino v'entrò a parlarle... Dopo un minuto, venne a me, dicendo con una cert'aria di mistero — Fa un favore a tuo padre. Va in quel camerino per aiutare la signora, ma... ti raccomando... e si pose, sporgendo la testa e fissandomi, l'indice attraverso la bocca. — Non dubitare, babbo.

Scesi alcuni gradini, traversai un corridoio stretto e lungo che girava attorno al palcoscenico ed entrai nel camerino della prima donna che mi aspettava con l'uscetto socchiuso. — Eccoli, posso servirla? Sì, rispose guardandomi attentamente e con una fissità che mi parve maligna; aiutatemi un po' voi, da che quella maledetta, che domani si dirà malata, sarà a fare la sguadrina con l'amante.

Poi rabbonitasi, ma si vedeva con sforzo violento, prendendomi per mano, domandò:

— Mi promettete, non è vero, di

non dir nulla di quanto vedrete? Pagherò bene la fatica di questa sera ed il silenzio che desidero per sempre... Ognuno, Concetta, a questo mondo ha il suo coloroso segreto — e cominciò a spogliarsi, per poi indossare le maglie, dovendo nel secondo atto cantare in costume di ballerina.... Ma purtroppo, quando la signora bella e dalla bellissima voce, si tolse le calze, ebbi la ributtante sorpresa del suo segreto. Aveva ragione di custodirlo gelosamente! Indovina?

— Parla !...

— Le sue gambe.. erano di scheletro..

— Di scheletro?! — chiese meravigliato e sorpreso Evaristo.

— Pur troppo!

— È orribile... — disse Evaristo aggrinzando il naso ed allungando le labbra strette...

— Ed era, pur troppo, la verità... Non coscie, non polpacci, nulla... Tutto ciò sarebbe stato nella maglia preparata. Solo degli orribili stinchi da chiudersi

tra il pollice e l'indice. Quando si rizzò su la persona, temetti che que' piedi, tutti fatti d'ossicini, di pezzetti, si dovessero disgregare, sotto il peso della testa, proporzionata e stupenda e sotto il busto ampio, ricolmo e leggermente vermiglio. Ora capivo la collera della signora mancandole la cameriera solita, custode sperimentata di quel segreto che propalato da una indiscreta, le avrebbe tolto tanto fascino sul pubblico... perchè l'arte è bella, è grande; ma quando a farla è una donna, si cerca anche la femmina.

— In verità, Hulda, io non ti avevo mai udito parlare a questo modo...

— Non meravigliartene, girando il mondo sempre qualche cosa s'impara.

Per parecchie sere, continuai in quella mansione di cameriera, e la signora se ne mostrava contenta.

Ora ascolta. Il direttore d'orchestra e proprietario della compagnia, non mancava mai tra un atto e l'altro d'abbandonare lo scanno e correre, proprio

correre in camerino presso la signora che era sua moglie... dicevano con qualche ironia gli altri, compreso mio padre che i misteri di quel teatro conosceva tutti.

Quell'uomo, forte, brutto, antipatico, non mi staccava mai gli occhi di dosso, e io tremava nel vederlo.

La prima donna che s'accorse del fastidio, dell'imbarazzo, del turbamento che mi dava la di lui presenza mi rassicurò dicendo che egli era così con tutti, e che anzi ci voleva a capo di una compagnia di operette un uomo simile, altrimenti la compagnia sarebbe andata a rotoli; perchè ci voleva un tipo come quello per tenere a freno certi artisti cani e certe coriste squaldrine.

Io ebbi trenta lire di regalo dalla signora e ne fui contentissima, più contenta ancora, che tutto fosse finito per lo meglio. Ma un giorno, prima che la compagnia partisse...

Evaristo nuovamente toccò il bottone e comparve il vecchio servo.

Questa volta finalmente ordinò quello che prima si era pentito di voler fare, per non parere d'arrendersi tantosto.

Ora un nuovo senso, diciamo così di pietà, cominciava a possederlo. I casi di Hulda lo interessavano e se non potevano riaccendere l'amore, preparavano una scusa alla simpatia che è indistruttibile e alla vittoria del senso che è troppo umano per non seguirla.

— Porta due tazze di caffè.

Permettete... permetti che te lo offra? Io aspetto ancora l'impossibile, aspetto che tu abbia ragione...

Hulda respirò con una scossa, approvando Bess in cuor suo. Le pareva, anzi era convinta che sarebbe riuscita a riconquistare l'affetto di Evaristo, a tornare le cose come prima.

— La compagnia intanto aveva finito la stagione. Eravamo all'ultima recita — sai, disse mio padre, il direttore (sono un po' consuetudini) mi ha invitato a cena, per dopo l'ultima recita... e la signora desidera tanto che ci sia tu pure.

Io dissi di sì — Questo invito non mi piaceva per nulla; ma pensando che c'era in compagnia nostra la signora, e che mio padre sarebbe andato ad ogni costo, risposi: — Verrò.



CAPITOLO IV.

L'antiquario di Toledo — L'idillio indimenticabile — L'alba maledetta.

A questo punto, riteniamo utile insieme e più spiccio, riassumere noi stessi direttamente, in un capitolo, quanto disse di più interessante Hulda nel suo dialogo pure attraverso il lume della speranza, sempre angosciato.

Hulda, non guardata da una madre, di quelle cui stiano a cuore le figliuole, e così mal guardata da un padre come quello che aveva per sua disgrazia, si manteneva tuttavia, malgrado i suoi diciassette anni e la fioritura di uno svi-

luppo esuberante, si manteneva, tuttavia, nello spinoso sentiero della virtù.

Nulla ancora riusciva a far di lei una delle tantissime precoci disgraziate che troviamo sul lastrico delle grandi città, dileggiate vittime, le quali si avviano alla più turpe degradante miseria.

Attraverso a tutte le seduzioni, le tentazioni e le debolezze, malgrado tanta congiura di luoghi e di momenti, e tristo esempio di inevitabili compagne, essa resisteva invulnerabile e trionfatrice.

Chi operava il miracolo?

L'amore.

Hulda infatti si era tacitamente fidanzata con un giovane, del quale diremo in appresso, che la ricambiava d'affetto ardentissimo. Era quello, in entrambi, un amore profondo e santo, che doveva poi nel matrimonio toccare la felicità e perpetuarsi.

Questo amore dava ai due giovani quell'elevazione dell'anima che è il pegno inalterabile della reciproca fedeltà.

Nè lei, Hulda, avrebbe rimosso dal

suo proposito uomo alcuno, nè lui, Riccardo Carassale, avrebbe attirato a sè altra donna per bella che fosse stata, per dovizie che avesse posseduto. Erano decisi, e guardavano, serenamente intesi nel desiderio, il loro avvenire di una modesta agiatezza, ma tutto pago di sè, tutto radioso d'amore.

Vivere l'uno per l'altro, l'un per l'altro soffrire e sperare; ecco l'amore; così lo sentivano.

Riccardo Carassale aveva sei anni più di Hulda e faceva con buon guadagno l'antiquario in via *Toledo*... quasi, perchè da questa al negozio, non c'eran che pochi passi, dietro l'angolo di un palazzone antico, il quale sul davanti, in omaggio alla vetusta nobiltà, non aveva botteghe.

Quella di Riccardo Carassale era un adattamento, moderno, una concessione di eredi, per volgere di tempi fatti più positivi, e con più vetusta nobiltà meno signori.

Hulda, allora Concetta, trovava

spesso il pretesto, anzi non ne aveva pur di mestieri, di passare per via Toledo, attraversandola proprio in quel punto che metteva più vicino all'*Antiquario* e visitarlo.

In quel negozio, Riccardo ci si era allevato, consolando più che come un buon commesso, come un ottimo figlio il padrone di esso don Antonio Percuccio, tanto che il vecchietto lo lasciò erede del fatto suo.

Riccardo non aveva conosciuto nè padre nè madre e, per una abitudine contratta da bimbo, chiamava *nonno* il vecchio che lo aveva allevato. Più volte da giovinetto gli aveva chiesto notizie dei genitori suoi, e sempre il buon vecchio gli rispondeva: Sono morti che tu eri piccino piccino.

Il ragazzo cresciuto con questa idea e nella gran buona fede che gli ispirava il vecchio, s'era inchinato alla sua sorte, rassegnato al suo destino. Diceva qualche volta tra sè: Meglio non averli conosciuti quasi, che vivere adesso col timore

di perderli. Gli pareva che se avesse vissuto sua madre e avesse dovuto assistere alla sua fine, per l'amore che le avrebbe portato, lo schianto lo avrebbe ucciso.

Così pensano i figli che più non hanno o non conobbero madre; quelli che possono proferire il dolce nome, ah, pur troppo, tante volte, non rifuggono dal farle piangere, dal contristarle con ogni più crudele amarezza!

Riccardo non mancava di coltura e seguitava a studiar sempre un poco ogni giorno, nei ritagli, quando non aveva dinanzi la sua Concetta o doveva trattare qualche affare di compra o di vendita con i clienti, che lo visitavano spesso. In lui era rimasta indelebile la massima del « nonno »: più si è istruiti e più si è buon antiquario.

L'avvedutezza, le buone compere, i prezzi appropriati aiutavano di giorno in giorno lo sviluppo commerciale di Riccardo e lo ponevano in grado di guardare fidente nell'avvenire che per

suo sogno roseo doveva dividere con l'adorata Concetta.

Egli non vedeva che lei; ormai ella ne possedeva la mente, il cuore, ogni facoltà dell'anima.

E Concetta non istava in ozio mentre amoreggiava in bottega. Puliva, ordinava, rassettava, chiedeva schiarimenti al fidanzato. Faceva, diremo così, la sua pratica, si presentava al tirocinio per diventare, in un giorno che non sarebbe lontano, una espertissima padrona.

Una volta, aperto un grande stipo, ne levò fuori parecchi quadri ad olio.

Li spolverò per bene tutti e poi li rimise al posto... meno uno: un busto a olio al naturale, con una gran cornice dorata semplice ma artistica.

Era nel retrobottega, chiaro alquanto per la luce blanda che riceveva da un gran cortile. Concetta collocò per bene il quadro, sopra un tavolo, poi corse di là, con queste parole:

— Riccardo, Riccardo, vieni a vedere... ma tu non sai nulla... come questo quadro ti assomiglia!

Il giovane andò, diede una lunga occhiata alla tela e poi disse:

— È vero — e stette pensoso.

— Quando sarai più vecchio, potrai dire che è il tuo ritratto... Non ti pare?

È vero, rispose ancora con semplicità preoccupata Riccardo.

Poi, i due fidanzati si baciaron.

Ci fu un momento di silenzio. Dopo Concetta disse:

— Che fantasia mi viene, Riccardo!

— Che è?...

— Mi par di vedere tuo padre... che ci benedica...

— Mio padre... è mo...

Concetta non lo lasciò continuare; gli coprì la bocca con un altro bacio lungo, tutto caldo di passione che dal cuore le veniva a fremere vibrante sulle labbra.

Strano contrasto, quello di due creature giovani e amanti, in quel retro bottega povero di luce e ricco di cose morte.

In un angolo, tutta una armatura in ferro collegata. Speroni, gambali, cosciali,

corazze, barbuta. Spada sul fianco e scudo al braccio e lancia in pugno... Un guerriero... ossia le spoglie di tale che avrà combattuto al grido di S. Germano glorioso e di Svezia. Ma dentro di quella corazza non era più palpito, nè dai fori di quella celata più occhio sanguigno guatava.

Più in là un cardinale, tutto rosso nell'ammanto, tutto bianco nei capelli e nel pizzo.

Più in là ancora uno specchio in purissimo stile; di un'ovale grande, e con capricciosi sopporti e nicchette e mensole per i belletti e i profumi; e di contro un'altra tela, un busto di aristocratica incipriata, procace nel neo e nel sorriso, che nella pulita lastra si specchiava ancora.

Poi sopra scaffali, cofanetti e tabacchiere e orologi d'altri tempi, ove la miniatura paziente aveva profusa la dovizia de' suoi tesori minuscoli. In questo lusso di cose vecchie più semplici, ma incomparabilmente più superbe, si le-

vavano le statuette che sapevano i secoli sotto la lava e che da Ercolano e Pompei eran riuscite alla luce per narrare i fatti dolorosi del Vesuvio.

E poi ancora, azze, spadoni, picche, alabarde, candelabri, stocchi, archibugi e pistoloni cesellati e ricurve lame ottomane scintillanti e di Toledo, lunghe cedue lame sottili. E ancora un incensiere, una mitria un gran teschio d'avorio...

*
**

Come se su quel bacio fosse pesata la dolorosa fatalità dell'ultimo, Riccardo, l'indomani alla consueta ora, non vide Concetta e per quanto l'andasse cercando, non gli riuscì di vederla più.

Con sospiri e spesso non senza lagrime Hulda aveva narrato a Evaristo quanto noi succintamente esponemmo.

L'invito del direttore d'orchestra a quella cena alla quale la fanciulla andava con ogni fiducia, era avvenuto proprio la sera di quel giorno, perchè

la tavolata di addio, avesse luogo nella notte...

*
* *

I commensali, riuniti in una gran sala a terreno dell'Albergo dove il maestro con la signora avevano pure l'alloggio, i commensali di vario genere e di assai disparate età, erano molti.

In complesso dei tipi allegri d'una moralità un po' elastica gli uomini, d'una moralità un po' scolacciata le donne; in maggioranza coriste, con ancora su le guancie la truccatura della scena e con gli occhi ingranditi e profondi per bistro.

La cena fu allegra sempre; spesso di un'allegria sguaiata, chiassosa ed insolente, alla quale Concetta non prendeva parte. Rideva e s'attristava. Ecco la sua alternativa di spirito. Ella avrebbe voluto o non essere là, o aver almeno vicino il suo Riccardo. E allora si faceva seria, come si faceva seria, quando guardava la prima donna, bella, dalla voce bellissima, e ne pensava il segreto doloroso.

Il maestro, losco e prepotente anche nell'allegria della mensa, sedeva tra Concetta e il padre di lei, e li incitava ogni tratto di non far complimenti ad essere allegri e per aver l'allegria a bere. Ed egli mesceva loro, mesceva sovente e con generosità...

Alla fine, dopo il caffè, dopo diverse bottiglie di orribili liquori, libere, sfrenate in atti e parole, si ritirarono le coriste con gli amanti; si ritirarono due vecchi attori un po' brilli e rimasero davanti a quella tavola sudicia e disordinata e come travolta da un soffio di tempesta, Concetta e suo padre, il maestro e la... chiamiamola così, sua moglie.

— Finalmente un po' di quiete! — disse il maestro sbuffando — Se n'è andata tutta quella canaglia... Ora beviamone da per noi un gocchetto in santa pace.

Le due donne protestarono, dissero che bastava, che era l'ora di ritirarsi; ma i due uomini non vollero saperne e

le costrinsero a mandare giù un altro pochino...

— È di quello che non se ne beve tutti i giorni e che mette a posto lo stomaco — diceva con gli occhi lustrati il macchinista. E rivolgendosi alla figlia: — Bisogna profittare, oggi. Domani la Compagnia parte, e direttori come questo... come il signor Tebaldo, non ne capitano spesso...

— Ne convenite, è vero?

— Ma perbacco! questi sono uomini! — E gli batteva confidenzialmente la grossa mano un po' tremante su la spalla...

Trascorse ancora qualche minuto in discorsi inutili. Poi la signora si alzò.

— Io sono stanca e vo disopra a dormire...

— Già?

— Sì, tu... che aspetti a venire disopra? — Ma senza pure attendere la risposta, salutato il macchinista e la figlia, augurandosi di presto ritornare a Napoli, accesa una candela, con essa si allontanò.

Malgrado Concetta vi si opponesse, ed anche con frasi risentite, pure il maestro seguì a far bere il di lei padre, che rispondeva agli avvertimenti della figlia:

— Comando io; tu devi tacere. Io mi regolo da per me.

La ragazza se ne infastidiva e indispettiva non poco, tanto più che, non abituata a tali cene e a tal'ora ed a libazioni promiscue, non di sua consuetudine, sentiva ora un certo malessere, una certa pesantezza alla testa.

Erano trascorse le due e mezza dopo la mezzanotte, quando finalmente si alzarono.

Don Gennaro, il macchinista, si reggeva a stento sulle gambe.

Il direttore d'orchestra volle (quel che voleva fin dal principio) accompagnarlo a casa.

I ringraziamenti « basto da per me » e i « non si disturbi » di Concetta, non valsero a trattenerlo...

— Io non abbandono un amico in

questo stato, insisteva il grosso maestro. Ho il dovere di aiutare la figlia a ricondurlo...

Il vecchio sentiva adesso, sotto il braccio della figlia e dell'altro, che il terreno si moveva a larghe ondate d'intorno, e che gli scarsi fanali avevano un chiarore che dava il capogiro... Incolpava di ciò l'essersi alzato da tavola prima di aver fatto la digestione. E il vino... il vino si vendicava con quelli scherzi. Tutto per la figliola del resto... perchè era un buon padre e voleva ricondurla a casa presto... Meno male che c'era il maestro, un caro amico... un uomo di quelli ai quali si dà volentieri anche il cuore, se lo potesse strappare di petto... Quello era un uomo, non l'antiquario... Un coso che, tanto giovane, aveva già una serietà di uomo *abbasato*, e che non lo invitava mai a bere un bicchier di vino...

Era quello il rispetto che portava al suocero?

Con questi ed altri bislacchi pen-

sieri, dondolando a destra ed a manca, e spesso sputandosi addosso e con le palpebre abbassate e pesanti, don Gennaro poté finalmente riporre piede in casa...

Concetta si sentiva stanca in modo come non si era mai sentita, e aveva a tratti uno zuffolio sottile nelle orecchie e sentiva caldo e il busto le dava una grande oppressione...

Quell'aria della sera, le faceva male... e il sonno e l'arsura e l'oppressione aumentavano. Lei non c'era abituata ed ora più che mai detestava quelle cene e giurava a sè stessa che la prima sarebbe stata anche l'ultima. C'era cascata quella volta e pel babbo; ma no, non ci cascherebbe più.

Fu non poca fatica far salire le scale a don Gennaro. Per fortuna non erano molte. Andarono in fondo al ballatoio, stretto e sudicio e poterono una buona volta entrare in casa.

Quivi accesero una lucernetta poi il maestro e la giovine condussero don Gennaro presso il letto.

Senza spogliarlo, così come stava, quasi un corpo inanimato, ve lo spinsero sopra... Il vecchio che non parlava, che non balbettava neanche più, diede, quando fu coricato, quasi un grugnito di soddisfazione... Un rigurgito di vino e di liquori, dalla bocca fetente gli si riversò sul petto...

— Ora — disse l'altro — meglio di così non può stare. Lasciate che riposi. È un po' di vino...

— Ma se gli facessi bere qualche cosa di caldo? Voglio accendere il fuoco...

Inutile, inutile tutto. Non vedete, *cara*, come dorme? È tranquillo come non è mai stato... Tante volte il vino può far male a... chiunque...

— È vero... è vero...

— Non vi pare, *bella* Concetta?

L'aspetto nauseante del padre, — le aveva sconvolto lo stomaco.,

Dal letto un rivolo rosso, un rivolo di quel vinaccio, cadeva denso, quasi lamentoso sul pavimento.

Nella fanciulla, già indisposta, già

infastidita, cresceva la nausea... Comunque si fece violenza e parlò...

— Signore, tante grazie della sua premura per noi... Ora sto tranquilla... perchè sono in casa... Grazie, vada anche lei a riposare... Siamo stati troppo... a tavola... quei cambiamenti di vino...

— Se non avete quasi bevuto?!

— ... quei rosolii... quei liquori forti... ho la testa che mi gira e mi martella...

— È niente, è niente, andate a letto... ecco tutto...

Concetta, s'appoggiò alla spalliera della sedia, ma cadde a sedere...

— Non mi... alzerei più... se ne vada... Io dormo così...

— Così? ma neanche per sogno. Andiamo che vi accompagno di là... nella vostra cameretta...

La giovine con uno sforzo si alzò...

Il maestro la sorresse sotto le ascelle...

— Mi meravigliavo di mio padre... è strana questa... e poi sono ubbriaca... sì, sono... ubbriaca io., Non vede... che non mi reggo?...

E si mise a ridere, d'un riso che sapeva di pianto, un riso che aveva il senso d'una angoscia lontana...

Rideva la bella bocca ed eran lagrimosi i begli occhi.

— Via, andiamo — disse il maestro sospingendola un poco... andiamo nella vostra camera... siate buona...

— Andiamo — balbettò e mosse, tendendo un poco le braccia in avanti, come per premunirsi all'idea di poter cadere...

— Non temete, io vi sorreggo, io vi voglio... tanto bene... avete il collo bianco...

— Si soffoca nel busto, e dondolò la testa...

— Adesso, adesso, Concetta.

Entrarono nella piccola camera, dove si vedeva a mala pena, chè la lucernetta rimasta nella sala vi riverberava un barlume rossastro... Il lettuccio nell'angolo rimaneva al buio...

— Per favore... il lume — chiese Concetta. — Come mi gira la testa...

— Non temete, lasciatemi fare... Io vi voglio bene tanto...

— Grazie... vada...

— Ma no... vi aiuto... Non ci riuscite a coricarvi... Resterete su la sedia...

Più che svestita, discinta, Concetta fu aiutata a salire sul letto... oramai fatta immemore e oppressa dall'insolito vino e dai liquori di quella sera...

— *Stai* meglio Concetta, così?

— Meglio... — rispose appena chiudendo gli occhi, già pesanti e fastidiosi e allargando le braccia, come per immergersi con tutto l'abbandono nel sonno.

— Concetta..

— Dormo...

— Concetta...

— Addio...

Dopo qualche minuto, il maestro chiamò ancora:

— Concetta...

Silenzio...

— Ah, queste no, bella, queste non sono *quelle* gambe di scheletro...

La fanciulla, come riscotendosi, e mettendo un sospiro tronco, balbettò:

— Ri... car... do...

Il maestro s'allontanò ebbro della sua vittoria.

Tutto come aveva prestabilito; tutto a seconda!

Quando a giorno chiaro, Concetta aperse gli occhi su lo scompiglio e l'orrore di quella notte, balzò di letto in camicia mettendo un urlo formidabile.

Il destino che ella aveva temuto si era fatalmente compito... Tutto vide... capì tutto... Tutto comprese ora con la mente snepbiata quanto fosse necessario per conoscersi in quel punto.

Corse nella stanza del padre...

Don Gennaro russava sempre immollato nel suo vomito ammorbante.

La figlia, con gli occhi rossi, i capelli disciolti, il seno in tumulto, levò i pugni davanti al padre dormente, urlando su di lui:

— Che tu sia maledetto!!



CAPITOLO VII.

Hulda e Guy Stein - Un mutamento troppo rapido Ciò che dovrà seguire

Evaristo aveva ascoltato il racconto di Hulda fino a questo punto, senza batter palpebra e tutto fisso, più ancora che con lo sguardo, con l'anima in lei.

Ne attendeva con ansia la chiusa combattuto da opposti pensieri al disopra dei quali l'antica, o meglio la prima simpatia, stava già per riportare vittoria.

Hulda, fatta ormai più fiduciosa, continuò:

— Da quella mattina, da quella fatale mattina, in cui conobbi il baratro

in che, quasi senza mia colpa, ero caduta, da quella mattina mio padre e Riccardo non mi videro più.

— Abbandonasti tuo padre ed il tuo fidanzato?

— Di mio padre, non parliamone, ma quanto a Riccardo, tanto era sincero e profondo l'amor mio per lui, che non ebbi più il coraggio di comparirgli davanti... Per virtù stessa del mio amore, sentivo che ne ero diventata indegna e non dovevo aggiungere al mio dolore il delitto di ingannarlo. Così, dovevo castigarmi. Castigarmi da per me, condannandomi a perderlo. Io non ardirei di levare gli occhi in faccia a lui, neanche se mi pagassero un milione!

— Un milione?! — fece Evaristo, come interrogando sè stesso.

— Ma che milione? rincalzò Hulda — neanche se risuscitasse la mia povera madre... quella santa che mi è mancata troppo presto e per la qual cosa, mi trovai... come mi trovai. Riccardo mi

cercò invano, e con lui mi cercò invano mio padre che della perdita deve essersi consolato ben presto, abrutendosi di giorno in giorno sempre più... avendo acquistata la libertà e dovendo pensare solo a sè stesso.

Imagina tu, la vita di una fuggitiva e... di una fuggitiva come me, a diciotto anni appena...

Un agente teatrale mi tenne qualche giorno con sè, poi sazio, per liberarsene, mi fece scritturare in una compagnia di Operette. Una figura come la tua, fa risplendere la mia — diceva lui, e intanto di quella figura si liberava...

Di viaggio in viaggio, di vicenda in vicenda, capilai qui a New-York, o meglio qui nelle vicinanze, dove la compagnia si sciolse... Rimasi a spasso, vivendo insieme di privazioni e di vergogna... Un giorno, una notte anzi, credetti di aver trovato finalmente un uomo forte e di cuore...

— È permesso? chiese il servo con la sua voce nasale dal di fuori.

— Avanti.

— L'avvocato Gasperal ha bisogno di parlarle...

— Che cosa vuole quel... quell'avvocato?

— Desidera di vedere il signore...

— Digli che passi fra un paio d'ore...

— Glielo dirò, ma badi che mi ha raccomandato l'*urgenza*.

— Anche l'*urgenza*?

— Vado un momento e torno — disse volgendosi a Hulda che chinò la testa in segno di assentimento, con lentezza signorile.

Evaristo passò nell'altra stanza e visto l'avvocato gli stese la mano dicendo:

— Che cosa vuoi? Presto, chè ho fretta.

— Hai di là qualche donnina?

— Ho di là chi mi pare e piace. Che cosa vuoi? Alle corte...

— Proprio alle corte? Senza neanche un po' d'esordio? senza un po' di preambolo per disporti?

— Parla, perbacco!...

— Prestami cento dollari.

— Potevi dire *altri* cento. Era il miglior commento, è un quasi segno di... memore gratitudine.

— Quante storie! Te l'ho già detto che quando avrai bisogno di me... Credi che non si debba addivenire a un saldo?

— Almeno lo spero... — Così dicendo levò da un piccolo forziere il denaro, e lo porse all'avvocato.

— Prendi e vattene.

— Prendo e... obbedisco. Buon dì.

— All'occorrenza, sarai un utile birbante illuminato e cieco — disse fra sè Evaristo, rientrando nel salottino dove Hulda attendeva.

— Eccomi... *signora*.

Quel *signora* turbò nuovamente Hulda, che riprese il suo dire con la cera tutta animata di passione presente e di dolore, per quei ricordi.

— Quell'uomo di oltre quarant'anni, di una ben strana, anzi sinistra figura, mi tenne presso di sè, in un quartiere....

sai? dove mi vedesti quella sera.

— È sempre quell'uomo? Gli sei bene affezionata.

— Aspetta. In quella casa che di fuori aveva ed ha un ben misero aspetto, non mi mancava nulla. Ebbi biancheria, vesti, riposo, cibo... Stetti quasi un mese con quell'uomo che non mi piaceva ma che mi dominava. C'è qualche cosa in lui, che quando gli ero presso, io non vedo più che per la sua volontà. Considera poi il bisogno...

— Ma quando il bisogno cessò, quando trovasti in me colui che pensava a tutto, e a cui tutto tacesti, perchè non lo abbandonasti?

— Abbandonarlo?! E tu credevi dunque che fosse facile? Tu credi dunque che egli sia un uomo come tutti gli altri?

— Ma perdio! — urlò Evaristo mostrando i pugni — chi è quell'uomo?

— Te lo dirò, ma calmati. Ascoltami paziente. Queste cose non addoloreranno mai tanto te, quanto me addo-

lorarono. Perchè io non ti ho conosciuto prima? Abitando io quella casa, in quel quartiere conobbi finalmente con chi avevo che fare... Guy Stein, quell'uomo, era con Bill Oward' uno dei due più potenti, in quel gruppo di casaccie luride. I due eran nemici, e si disputavano il possesso, la padronanza assoluta, di tutti gli altri, uomini e donne. Due principi nemici, e due nemici da anni ostinatamente implacabili.

Quante cose ho veduto nella casa di Guy Stein! Quante volte avrei voluto fuggire quell'uomo, ma lo temevo come lo temo sempre, troppo, troppo, o Evaristo. Io che ho avuto il coraggio di abbandonare mio padre, io...

— Ma in fin dei conti, che cosa fa questo Guy Stein?

— Che cosa fa? Egli, è là in quel quartiere il capo temuto, terribile, di una banda d'uomini di ogni età e di ogni paese che a lui sono stretti, vincolati, che da lui dipendono... Essi operano secondo le sue indicazioni, obbedendo ciecamente ai suoi comandi.

Rubano, e per rubare non conoscono ostacoli...

Maneggiano le armi... Escono col favore della notte... Seguono e studiano anche per mesi le loro vittime... Essi però mi rispettarono sempre. Guai se uno di loro avesse ardito d'alzare una mano su di me... che mi dico? di sorridermi soltanto, guai! Non avevo prima d'ora idea di figure così perfide e così schiave... quell'uomo li fa tremare tutti. Essi in quella casa dove non vivono, ma dove si adunano e vengono a deporre il furto e a prendere ordine, essi hanno armi, travestimenti, barbe, ed un vecchio cieco, di oltre ottant'anni, padre a Guy Stein, istruisce i giovani, che lo rispettano, che hanno quasi una venerazione per lui...

— E un tale uomo, ti ha permesso... permette, che tu viva distaccata da lui? E non sa nulla, di me? dopo tanto tempo?

— Sa tutto, e lo permette, anzi, guai se ti lasciassi, me lo ha detto egli stesso!

— Ma io casco dalle nuvole. Quella canaglia *permette?! Quella canaglia è un mio protettore?*

— Un giorno — riprese Hulda facendo cenno ad Evaristo di calmarsi a sua volta — un giorno, dopo qualche settimana che eravamo insieme, egli mi disse:

— Ora sei alimentata e florida, hai biancheria, vesti, oro, e soprattutto sei giovane e bella. Tu non devi stare qui. Il tuo luogo è nella buona società, dove potrai occupare un posto magnifico. Io ti proteggerò sempre. Non sei la prima di cui abbia fatto la fortuna... Tu, alla tua volta, ti ricorderai di me, intendi? A te del denaro ne avanzerà sempre e... quando ti scriverò... mi verrai a trovare. Ricordati che qui c'è sempre la tua casa, quando tu non ne abbia una di tuo... mobigliata bene, ben messa, come meriti... Soprattutto lascia i giovinotti... Cercati una persona di giudizio e ricca.

Dal giorno che io ti conobbi, E-

varisto, e che tu fosti meco tanto indulgente e tanto buono, da quel giorno Guy Stein, spilla tutto il mio denaro...

Io sono carica di debiti... e non mi riesce levarmi di dosso il giogo di quell'uomo che non scherza, che non promette invano. Ti troverebbero, egli mi disse congedandomi... ti troverebbero una bella mattina con un pugnale nel petto... — Perdonami e salvami! — Così dicendo si buttò in ginocchio supplicante. I begli occhi irrorati di lacrime, più che domandare la pietà, starei per dire la imponevano.

— No, no, alzati Hulda, alzati — e in così dire l'aiutò. — Tu sei una vittima e io ti perdono.... Ad un patto però: che d'ora innanzi regni fra noi due tutta quella confidenza completa che ci mancò nel passato. A non avvertirmi di Guy Stein hai fatto troppomale. Io potevo sbarazzartene; mi credi così da poco da non poter riuscire?

— Evaristo, io temevo anche per te. E in fin de' conti quest'uomo è uno

di quei ladri famosi che la giustizia non arriva mai ad acciuffare?

— Uno di quelli.

— E a un rivale di mestiere in Bill... come hai detto?

— In Bill Oward.

— Precisamente.

Se in quel punto. Hulda avesse fissato Evaristo negli occhi, li avrebbe visti illuminati da un lampo. Avrebbe visto anche le sue labbra abbozzare un sorriso e nello stesso istante contenerlo e spegnerlo!

Che cosa era passato per la mente di quell'uomo che aveva poi finito per essere così pronto al perdono chiedendo solo confidenza?

Hulda mia, baciarmi, siamo più amici di prima. Tu hai su di me un potere al quale io non so resistere.

Ora, va a casa dove Bess ti aspetta, io lo so bene, col cuore fra le spine... Consola quella povera vecchia... Domani, tu verrai qui a pranzo. Domani riprenderemo la gaia vita di prima... Tu mi

vorrai bene, tanto e sempre e con la massima sincerità, non è vero?

— Tutta tua, tutta tua per sempre — disse Hulba, e gli si tornò a buttar fra le braccia.

— Questa sera sei libera completamente... Va a trovare Guy Stein.

Come?! — fece Hulda scattando, ma non mi avevi detto...?

— Questa sera vallo a trovare come tutte le altre volte e che egli non si avvegga menomamente di quello che è passato fra noi. Questo ti domando, non me lo concedi?

— Quando lo desideri...

— Lo ordino... se vuoi la vittoria.

Dopo che Hulda fu uscita, Evaristo incrociò le braccia e disse con fare sarcastico:

— Poichè il caso, vi a messo fra le mie mani, poveri furbi, io vi farò servire tutti al mio scopo!

Chiamò il servo.

— Comandi,

— Và in piazza, cerca la *mia* vet-

* tura... *numero tredici* e di al cocchiere, che per questa sera alle ventidue si trovi al portone e mi aspetti. Dopo di questo passa al caffè della *Stella rossa*. La troverai l'avvocato quello che fu qui stamane. Digli che ho assolutamente bisogno che oggi egli pranzi con me. Venga, dunque alla solita ora.

— Quando vado con queste ambasciate, se vedesse come è buono quel tipo! Mi fa un *milione* di complimenti.

— Già... un *milione* che non si spende... Mentre i milioni devono aver corso e... correre... Mio vecchio amico, non c'è che il denaro al mondo... il denaro.

— Secondo i bisogni che si hanno — disse con bonaria filosofia il vecchio.

— Io ne o molti, caro mio... cioè... ne o uno solo ma che serve per tutti... Così un capriccio... essere il più ricco di America.

— Fosse pure, caro signor padrone. Io allora potrei vantarmi di essere... il re dei servitori.

*
**

Un pensiero ardito, arditissimo, possedeva ormai la mente di Evaristo.

Uscito il servo, chinò la testa ad occhi socchiusi, tutto assorto nel suo vasto piano di battaglia, o diciamo meglio il suo piano di... attacco al milione.

L'avvocato Gasperal, il banchiere Francis Webb, Hulda, Ben il *cocchiere* N. 13, Guy Stein, Bill Oward, dovevano per suo mezzo agire, come in virtù di un filo misterioso, e tutti insieme, senza che ad anima viva trapelasse la doppiezza della cosa, dovevano dargli, lui immune d'ogni pericolo, il milione, quel primo milione, base ai cento che, coronando le sue strabilianti arditezze, lo avrebbero collocato tra i ricchi americani.

Ora con infernale lucidità assegnava le parti, rendendole più che fosse possibile facili, misteriose e soprattutto coerenti, rigorosissime a filo di logica.

Bisognava condurre le cose in modo da poter un giorno rendere, sicuro, ren-

dere occorrendo e poterlo fare, senza compromettersi, (li stava l'abile segreto) a fronte alta, davanti a tutti. Rubare e non essere un ladro davanti al mondo...

L'idea di rendere, nella quale stava tutto il suo trionfo gli dava il coraggio di una operazione ardita come quella che aveva concepito.

In ufficio, con Francis Webb si comportò come sempre. Nulla, assolutamente nulla, poteva sul suo volto ne' suoi atti, nelle sue parole dare il ben che menomo sospetto, intorno a quanto egli covava.

— Sei sempre in quella idea intorno alle ferrovie dell'Est? — gli chiese sorridendo a un certo punto Francis Webb.

— Sicuro che lo sono. Se mutassi parere vorrebbe dire che prima avevo pensato male.

— Dunque *insisti* ancora?

— Non insisto più, ma sono di quella idea...

— Mi fai venir a mente Isaiah Wood.

A Evaristo invece venne a mente Cosmus White il futuro impiegato, il futuro *factotum* di Isaia Wood.

Gli venne a mente quel tipo di povero diavolo fatto per incanutire sui registri, senza slancio e senza audacia, anima di commesso sì, anima di commerciante, di aspirante alla grande fortuna, no. Tipi senza fascino, tra gli uomini, senza ripieghi nelle disdette, senza sangue freddo nei tracolli, senza calcolo e senza equilibrio in mezzo a l'oro. Di quei tipi che poteva lanciaarli il caso, ma che di lanciarsi non possedevano la intima virtù.

Cosmus White era un buon figliuolo che non vantava neppure come pregi i difetti meravigliosi e cocciuti di Webb e di Wood insieme.

Cosmus a Evaristo non dava altro pensiero che quello di vederlo senza il primo impiego, lasciato pel secondo, più lucroso e... anche senza di questo.

Lo avrebbe compensato in seguito. Le piccole pietà che gli si paravano intorno, bisognava calpestarle e passare.



CAPITOLO VIII.

La consolazione di Bess - Un giornale di nuovo genere - La fine di un cavallo.

Bess, ch'era stata tante ore in pensiero, che si era già vista senza pane e senza tetto in quell'età, alla buona novella di Hulda, aveva mutato; ilare s'era fatta, giuocando come forse non aveva potuto essere mai.

— Ed ora, per carità — ripetè con far solenne alla giovane padrona — ora che la cosa è riuscita bene, per carità, non ricadiamo! non ricadiamo!

Questa volta, no davvero; non ci sarebbe più rimedio.

Quando però intese che Hulda, quella sera stessa, avrebbe dovuto per di lui ordine tornare da quel gran mariuolo di Guy Stein, rimase alquanto pensosa.

La sua esperienza, la sua diplomazia in simile caso si trovavano a una prova che usciva dalle comuni; poi, maturate le riflessioni, conchiuse:

— Quell'uomo è veramente fino. Egli troncherà la cosa senza che l'altro non sospetti neppure... Sta certo studiando lo stratagemma. Finalmente ci leveremo di dosso quella condanna.

Hulda si mise a tavola e cominciò a mangiare con appetito... senonchè guardando la cornice vuota, cui prima non avea fatto caso e che ora le stava di contro pendente dalla parete, provò una strana sensazione che la tenne qualche minuto in sospenso.

Tutte le cose del mattino, tutta la sua storia d'angoscie, le tornavano alla mente con una insistenza dolorosa.

Da un pezzo non s'era data la pena di rivedere il suo passato, ma ora pur-

troppo si accorgeva che il silenzio dell'anima non è l'oblio che tante volte invociamo.

L'oblio non esiste. Non può esistere. Tutto quello che è stato ritorna ad essere quando una cosa esterna muove l'onda della memoria.

Da quella cornice senza effigie ella passava ad un quadro, a quello di cui aveva scoperto la somiglianza con Riccardo Carassale, qualche anno addietro, quand'era onesta e quando invece di un amante, aveva un fidanzato che la stimava e che l'amava davvero...

Rivedeva il giovine bruno, pallido, taciturno, più taciturno del solito, in quella bottega di cose antiche le quali per arte e per tempo avevano acquistato valore.

Vedeva Riccardo rassegnato sì, ma pur sospirato ogni tanto. Lo vedeva qualche volta fisso dinanzi a quel quadro che di giorno in giorno lo somigliava sempre più, riandare al mattino di quella scoperta, riandare a lei, tutta candida nel

cuore e tutta amorosa allora, e turbarsi di passione al ricordo dell'ultimo bacio... Sicuro, sicuro, doveva essere la fatalità di Riccardo, guardar sempre quel quadro ad olio... quella faccia che lo rassomigliava. E tutto ciò era un caso o era il suo mistero?

Hulda così sopraffatta da tanti ricordi che le avevano date tante emozioni e tante umiliazioni, portò le bianche mani alle tempie che le volevano scoppiare, così le martellavano forte, pianse come una bambina, e più accorata pianse, quando s'accorse che in lei, intimamente c'era ancora del buono.

Poi pensò alle molte cose dette con Evaristo e più specialmente alle molte domande che le aveva fatto e, a qualcosa di ironico e di malizioso che aveva scoperto in lui, che ci doveva essere stato anche prima e che pure non era mai apparso.

* * *

Evaristo, sempre con l'idea fissa al milione, ormai di più facile raggiungi-

mento, cominciava ad impazientarsi dell'indugio di Gasparal, quando questi fu annunziato dal servo.

— Gasparal, Gasparal — disse Evaristo movendogli incontro — vieni!... Come vedi, ho avuto bisogno di te più presto di quello ch'io medesimo non mi supponessi. Ma sai? questione d'idee, e le idee quando vengono bisogna coglierle a volo. Tu come avvocato...

— Io come avvocato — disse l'altro lungo, nervoso, un po' curvo benchè giovane — io...

— Tu, con denari che io ti darei, dovresti fondare un giornale...

— Mamma mia! Ma se ce ne sono già tanti! Ma se nel giornalismo anche a essere disonesti si muore di fame!...

— Ecco — disse con subita gravità Evaristo — parlando con te, non intendo di parlare a un genio, ma intendo di poter parlare almeno con un uomo dotato di senso comune e con un avvocato magari della infima classe. Non mi ripetere le sciocchezze che furono già lo spirito degli altri!

Ascolta, e fa senno per mio e per tuo bene.

— Ma vedi che non sei giornalista e non te ne intendi? Devi sapere che a fondare un giornale si fa presto, con denari, ma la diffusione? La diffusione chi te la garantisce?

— Promettimi di non aprire più bocca, di non fare più il saputo... La diffusione è precisamente quello che io... non cerco!

— Non cerchi?! Ma mi spieghi che razza di giornale vuol essere cotesto?

— Lasciami parlare sino alla fine. Il nostro giornale, cioè il tuo per ora, sarà dei più semplici... un tipo italiano. Quattro *pagine*, una delle quali come al solito di *reclame* che noi non cercheremo.

Sarà in carta di lusso però resistentissima, dovendo avere il giornale una durata superiore a quella di ventiquattr'ore e dovendo passare per molte mani.

Comparirà come l'organo di pochissimi individui, dai quali deve rampol-

lare la grande compagnia per la costruzione della linea dell'*Est*.

Io darò l'indirizzo e la luce per gli articoli opportuni. Del giornale non si tireranno più di 500 copie....

— Soltanto?

— ... 500 copie che saranno numerata e costeranno un dollaro per copia.

Ma domanderanno chi è quel matto che ha fondato il giornale e chi saranno quei pazzi che lo compreranno?

— Lasciami dire ancora...

— Parla, chè sei dilettevole...

— ... sono utile, come vedrai... Col primo numero, il giornale stabilirà che un nucleo di inglesi si assume la costruzione delle nuove linee...

— Sta bene...

— ... che il giornale è fondato come organo che rifletta liberamente, palestra a tutti aperta, le idee così degli azionisti che di qualunque altro interessato per via indiretta, come di ogni studioso, di ogni tecnico e di qualsivoglia individuo della gran massa del pubblico. Avrà per titolo: *L'Oro dell'Est*.

— Ma perchè non più di 500 copie ed ogni copia numerata?

— Ecco il motivo. Una impresa come quella dell'*Est*, tanto più col ponte immenso e con la nuova città che deve sorgere intorno ad esso, è cosa di importanza somma. Il nostro... il tuo giornale ne sarà la storia, non solo, ma lo studio e la norma, per tutte, dalla più piccola alla massima delle operazioni di commercio, ed ogni numero di giornale, sarà una cedola al portatore che *noi rimborseremo* a linea compiuta, come diremo sul programma del giornale. Varrà sempre un dollaro. I capitalisti, i facoltosi, gli studiosi di ogni genere, poichè le copie non sono più di 500 se le passeranno fra loro, con operazione commerciale e l'*Oro dell'Est* andrà soggetto alle fluttuazioni, come qualunque altro valore, come qualunque altro titolo.

Di tutti gli articoli che porterà l'*Oro dell'Est* sarà interdetta in termini di legge la riproduzione, e non si farà polemica, se non per tutto ciò che sarà

solamente pubblicato su l'*Oro dell'Est*.

— Ma se ognuno si contentasse, letto il giornale di passarlo a quei che l'aspettano riprendendosi il dollaro, che ne avresti tu?

— Io, che ne avrei? Sta attento. Ci dev'essere un individuo ultimo al quale rimanga il numero del giornale non più cercato?

— Sicuro.

— Ebbene, egli riuniti tanti numeri pel valore di un'azione, fa il suo commercio di borsa, perchè le azioni salgono ed abbassano... Le nostre saliranno indubbiamente, per modo che ridotta l'operazione all'unità, il valore di un numero, cioè il dollaro, può crescere fino a raddoppiare...

Questo primo piccolo interessamento lancerà l'idea... il resto delle azioni verrà e immediatamente, perchè gli americani non permetteranno per cento ragioni che l'opera colossale sia tutta compiuta con *oro* inglese, come potrebbero sospettare che avvenisse, dove non

fossero pronti a rilevare le azioni.

— E quando i giornali saranno migliaia, pel maneggio? per *l'agilità* e la praticità commerciale?

— Semplicissimo. La quantità che raggiunge il numero di un'azione è portata a noi che la bruciamo, rilasciando una cedola come tutte le altre...

— E chi volesse conservare il documento per la storia, per gli studi, per le collezioni?

— Tanto meglio, non è rimborsato e noi abbiamo un guadagno. La storia costa, gli studi costano, le collezioni costano; perchè quei signori non dovrebbero pagare tuttociò? Per dopo domani portami tutta la materia del primo numero. Il resto faremo assieme. Stabilirai i prezzi di stampa ed io pagherò tutto puntualmente perchè...

— ... perchè ci son sotto i capitalisti che pagano...

— ... i capitalisti? — ripetè con mal celata ironia Evaristo. Un'altra cosa, caro direttore. Adesso va all'ufficio di

pubblicità e fa pubblicare su cinque giornali del mattino questo annunzio — Evaristo scrisse a matita su un foglietto:

« Mancanza di dollari mille a chi
« consegnerà — *ancora intatta la busta* —
« una lettera smarrita indirizzata: Bill
« Oward. Depositarla al consolato Italiano. Se aperta la busta, è inutile
« la consegna e sciolto l'impegno del
« premio.

L'hai perduta tu quella lettera?

— Sì.

— E perchè ti sta tanto a cuore?

— Perchè contiene tutta l'esposizione dettagliata d'un nuovo piano... commerciale. Non vorrei che altri mi rubasse l'idea.

L'avvocato credette a quelle parole, dette con la massima serietà, ed uscì per le sue incombenze, felice, non tanto d'aver trovato lavoro, quanto d'averlo trovato, quale era, adatto nè più nè meno all'indole propria...

— Tu sei a posto, pensò Evaristo. Poi penseremo agli altri.

Rimase seduto sopra una comoda poltroncina presso allo scrittoio, in atto d'uomo che riposi indolentemente, ma nella realtà, cioè nel suo interno, seguendo un filo d'idee che dovevano restare misteriose per tutti coloro che egli adoperava al conseguimento del suo scopo. Il milione bramato, quel principio che gli permetterebbe la sua vendetta geniale e grandiosa, si avvicinava a gran passi.

Tutto si avviava a concretarsi per bene, ad annodarsi, a svolgersi, a intricarsi, a sparire secondo la tela che egli aveva in testa.

Andò in ufficio come di consueto e disimpegnò le solite cose come ogni altra volta.

Francis Webb, che capitò dopo di lui qualche minuto, narrò fra le più grasse risate che Jsaiah Vood, quella enorme foca, ingrassata di coloniali, aveva delle strane velleità di intraprese. Di quelle intraprese delle quali in passato non aveva mai voluto udire neanche a parlare.

— E si tratta? — chiese con affettata noncuranza Evaristo.

— Si tratta... si tratta... imbrogli in fine dei conti; perchè tra l'altro, o non si sa spiegare, o non vuole spiegarsi.

— Sei tu (pensò tra sè Evaristo) che non vuoi parlare; ma per me hai già detto abbastanza. Te ne accorgerai.

Tacquero. Evaristo intanto verificò diversi documenti e stabilì sulle date degli incassi, per qual data la cassaforte di Francis Webb, ospiterebbe un milione libero, involabile, e sicuramente spendibile.

Si trattava di pochi giorni, proprio il tempo assolutamente necessario per preparare con abilità, circospezione, sicurezza, il gran colpo. La polizia?

Non avrebbe avuto nessuna traccia. E come pura intuizione, si sarebbe trovata dinanzi al mistero.

Ricorderanno i lettori come Evaristo a mezzo del domestico avesse fatto sapere a Ben, il cocchiere del n. 13, che lo aspettava per la sera.

All'ora fissata, quando cioè i fanali erano accesi, il portiere salì ad avvertire che la carrozza attendeva.

— Eccomi — disse Evaristo. Prese il cappello, il bastone e scese; montò quindi in carrozza dicendo al cocchiere:

— Andiamo verso *Fort Lee Ferry*, ho desiderio di una gran corsa e di prendere tant'aria... Tocca, Ben!...

— Lasci fare e dorma tranquillo... Il suo Ben è qui per servirla...

Evaristo accese un sigaro fumando con voluttà un po' nervosa.

Ora che si andava sempre più inoltrando nella pratica del suo divisamento, sentiva rinascere la volontà di toccarne la fine, sentiva raddoppiare la forza ed acuire l'astuzia.

Per molti minuti la carrozza attraversò strade popolate, dove il movimento dei passanti era fitto in modo singolare, dove le carrozze sgusciavano fra le carrozze, dove i trams, con l'imperturbabilità della linea, mutavano al loro apparire, il movimento di prima,

dove s'udivano voci innumeri di venditori, di passanti, e dove le ricche botteghe accese di sfolgorio mettevano, lungo il grande percorso, la nota del colore e della dovizia.

Si districarono finalmente dal viavai inceppante, uscirono all'aperto ed a tutto quel rumore successe solo l'altro del *N. 13*, che prima si perdeva confuso e coperto dagli altri più sonori e soverchianti.

A un certo punto Evaristo ordinò al cocchiere di fermare, e scese.

— Scendi tu pure, Ben; scendi a sgranchirti le gambe, avevo proprio voglia di venire a fare due passi, qui davanti a questa veduta magnifica. Prendi, fuma... — e gli porse un sigaro, di quelli che Ben fumava assai raramente e... quando non gli costavano nulla.

— Ora — disse Evaristo, accostandosi, e molto serio, a Ben — ora noi due dobbiamo parlare di cose...

— Importanti? — domandò il cocchiere, che gli lesse nel volto malgrado la semioscurità.

— Importanti fino a un certo punto... Non hai qualche anno per nulla, e saprai che le donne... son donne...

— Lo sapevo.

— Dunque, per l'*amicizia* che da qualche tempo corre tra noi, io ho bisogno di un favore, e tu non devi negarmelo... Bene inteso col tuo compenso...

— Io sono qui per gli amici, rispose Ben.

— Ti ricordi della donna di quella notte? Ti ricordi di quel caso inaspettato, del grido della signora e della mia agitazione?

— Sì, mi ricordo ancora qualcosa, ma, io di certe avventure non mi preoccupo più che tanto.

— Ebbene, sappi, che quella donna, così poveramente vestita per nascondere il vero esser suo, è una delle più nobili e delle più ricche dame d'Italia...

— Delle più nobili e delle più ricche?!

— Vedi, qual donna? Essa non te lo ha mai lasciato neppur sospettare!

— Dev'essere di una finezza... Già, tanto fina quanto bella...

— Orbene, sai perchè quella donna si trova a New-York? Perchè mi ama.

— Ed amando un uomo... lo...

— Lo tradisce, vuoi dire? Hai ragione, ma se ti dicessi che quella signora è innocente? che sulla sua virtù non v'è nulla a ridire?

— Mi pare un po' strano.

— Anche a me parve strano, anzi impossibile, eppure! Quella donna è una vittima, nient'altro che una vittima. La notte che io la sorpresi, la notte che tu sai ed in cui mi aiutasti con tanta accortezza, fu terribile, fu d'inferno. Ella aveva sempre taciuto di queste sue corse, temendo per me; ora che il caso l'ha denunziata, mi confessò tutto. Essa andava, indovina?

— ... dica — fece Ben, ansioso...

— A portare danari a Guy Stein, perchè viveva sotto la minaccia del di lui pugnale e, non per lei sola... Anche per me, capisci?... L'aveva incontrata

un giorno, le si era posto alle costole e... sai chi sono costoro... Ebbe il torto di tacere e quella veramente fu la mia offesa... Credeva che io non riuscissi a liberarla? Credeva ch'io non avrei saputo dare in mano alla giustizia Stein ora che ciò mi interessava? Come se con i denari non si riuscisse a tutto l...

È un fatto — sentenziò Ben — le donne, anche le più belle e le più ricche, sono donne un po' tutte; peccano dell'istesso male e non pensano mai che ci può essere un uomo più forte del primo che le ha spaventate e dominate.

— Magnificamente, Ben, tu sei molto intelligente.

E tra sè: Intelligente e stupido secondo che io ti voglia.

— Io sono uno che rispetta molto il signore. Diamine! Il mio più lucroso cliente.

— Il domani di quella sera, io ho fatto pace con la signora... L'amo e non ho la forza di star con lei in collera, tanto più avendo chiarito le cose. Ma ho giu-

rato di liberarla da quel furfante di Guy Stein...

— Non gridi tanto — osservò Ben.

— ... e tu, col tuo compenso mi aiuterai!

— In che modo?

— Con un servizio semplicissimo; non credere che io ti domandi dei miracoli...

Devi sapere che la signora non può piantare Guy Stein se prima non ricupera una cassetta di gioie che Stein tiene presso di sè.

Egli costrinse la signora a dargliele in pegno con minacce e violenze ed essa, per la sua tranquillità e per la mia, che non sapevo niente, era giunta a tal punto di schiavitù. Ora se Stein è arrestato prima che si ricuperi la cassetta delle gioie, le gioie spariscono. Chi le trova più in mano ai soggetti che lo circondano?

Io ho studiato uno stratagemma.

— La cosa mi comincia a diventare difficile...

— Niente... niente di più semplice.

— Io ho trovato uno stratagemma per cui la notte che ti indicherò, a te che aspetterai nel punto che t'insegnerò io... verrà una persona, oppure lui medesimo, Stein, e ti consegnerà la cassetta dei diamanti da portare a me.

— Lui stesso?!

— Sì lui...

— E poi lo arresteranno?

— Sicuro.

— E se anche questa volta non riuscissero ad arrestarlo e lui si accorgesse del tranello, il povero Ben, chi lo salverebbe? Chi è che non trova la vettura *numero 13*? Chi è che non conosce il vecchio Ben? Chi mi salva?

— È già tutto pensato, tutto disposto — rispose con gran calma Evaristo. — Volevi che io ti lasciassi in mano del nemico? Sei pazzo?

— Perchè, badiamo bene; Guy Stein non è solo un gran ladro, s'intende anche di arma bianca e d'arma da fuoco e poi ha tanta abilità e tante braccia

al suo comando che arriva da per tutto...

— Dimmi, tu sei venuto dal Canada? Ritornaresti al tuo paese?

— Al mio paese? Così povero? Senza avere mai fatto fortuna in tanti anni?

— Ah, no! Con la tua brava fortuna... in tasca.

— Lei ne ha sempre una di nuova...

— Sai perchè mi son fatto condurre qua?

— Per respirare un po' d'aria libera...

— Te l'ho detto prima. Ora la cosa è diversa. Sta bene attento. La notte che ti verrà indicata, avrai nel ripostiglio su cui siedi un vestito nuovo che ti regalerò io. Quando tu avrai portato in casa mia la cassetta coi diamanti (tanti preziosi per 60 mila dollari) io ti darò 1500 dollari per te. Tu ritornerai qui, anzi un po' più in là su quel ciglione. Ti muterai gli abiti e poi girerai la carrozza e la spingerai tanto tanto, finchè...

— La spingerò?

— Finchè la carrozza ed il cavallo non facciano il tonfo.

— Far morire il povero Gar?

— Silenzio. Dopo questa operazione... semplicissima, tu costeggiando, scendi alla marina, t'imbarchi col biglietto che io ti avrò dato, o per me Tommy se non ci fossi, consegnandoti anche i 1500 dollari e ritorni al Canada con la tua fortuna in tasca... Senza contare che anche là io ti potrò assistere. Se il ladro sarà preso, tanto meglio; se la polizia, anche questa volta non riuscisse, tu sei al sicuro e Stein, quanto alla perdita delle gioie, data la disgrazia della carrozza penserebbe che tu pure sia diventato una vittima a tua volta.

— E la signora?

— Non ci pensare; essa poi sarà sicura come non è stata mai.

— Ecco, noi siamo al mondo per aiutarci l'un l'altro; ma ammazzare... far morire annegato questo povero Gar... che lavora da anni insieme con me... è troppo...

— È necessario... Non si ammazzano tutti gli animali per l'uomo? La lepre, la gallina, l'agnello, il bue, le anitre, i passeri, il leone, la tigre, non hanno gli stessi diritti del cavallo? Allora sarebbe inutile che l'uomo fosse il re degli animali... capisci? Del resto io posso pregare un'altro di questo servizio, per risparmiare il tuo cavallo; vuol dire che 1500 dollari li guadagnerà un'altro... Io come vecchia conoscenza ho voluto offrire a te l'affare... se non vuoi...

— Ah, dopo tutto, questo piccolo servizio lo voglio e lo devo rendere io.

— Hai capito perfettamente?

— Capito? Già... — continuò poi Ben, più sommessamente, accarezzando la testa del cavallo che pareva tutto inteso a quel discorso — già, ci son delle circostanze in cui la vita non si calcola, quando si tratta di rendere un servizio a persone a modo.

— Inutile che io ti raccomandi il silenzio — disse Evaristo sgranando gli occhi in faccia a Ben.

Questi, portandosi ossequiosamente la mano al petto, rispose:

— Sono cocchiere e tanto basta.

Evaristo aveva così svolto una parte del suo programma a base di una sequela di menzogne intrecciantisi, ma non privo di avvedutezza e di quella coesione, di quella preparazione logica, le quali sono tanto necessarie ad eliminare sospetti, a precludere la via ad ogni dubbio.

I lettori avranno già indovinato l'intero sistema, e se qualche punto rimanesse tuttavia oscuro, il seguito li persuaderà sempre meglio intorno alla mente acuta, al progetto vasto e coerente di questo aspirante a re delle ferrovie.

Non che un misero milione bastasse a realizzare l'idea grandiosa; tutt'altro! ma era il minimo necessario a raggruppare, di fatto, tutte quelle esteriorità e quelle pratiche necessarie, indispensabili a rappresentare il principio di una vasta associazione *prima ancora che esistesse*.

Tutto procedeva a seconda e ormai aveva anche calcolato con certezza matematica per qual giorno il movimento monetario della Casa permetterebbe di avere in cassa un effettivo immediato di contanti per un milione.

Tutto quel movimento commerciale e bancario che ormai cominciava a stancare e sgomentare qualche volta il suo padrone, egli lo aveva tutto nella propria testa, funzionante netto e lucido, come un gran congegno di orologeria, di cui gli indici con movimento regolare segnavano sul disco numerato, il lavoro dell'interno, le fasi di entrate, di uscite, di rialzi, di oscillazioni, di scadenze, attraverso alle quali lo speculatore tesoraggia il tempo fatto moneta.

*
* *

Evaristo, che Ben aveva riportato a casa, cenò con buon appetito, poi acceso un zigaro si chiuse nel suo piccolo ed elegante studio:

Scrisse una lettera abbastanza lunga di due pagine ma molto adagio, quasi vagliando parola per parola.

Quando fu contento dell'opera sua, ricopiò con la macchina da scrivere quella lettera, bruciò l'originale di suo pugno e chiuse in un cassetto segreto la copia.

Che cosa aveva scritto? È quello che vedremo in seguito; per ora occupiamoci dell'antiquario Carassale, dell'abbandonato da Concetta.



CAPITOLO IX.

Un'anima in pena - L'orologio di Mary - Un mistero dopo l'altro.

Il tempo, che sana tante ferite, aveva potuto ben poco su l'anima adolorata di Riccardo.

Vedeva è vero la sua Concetta sempre più lontana da sè, ma la vedeva sempre, e più che tutto lo torturava la di lei sparizione così rapida, così densa di mistero.

Aveva finito per evitar di vedere anche il padre di essa, don Gennaro, che ne sapeva nè più nè meno di lui e che posto alle strette in tutti i modi, ripeteva di continuo le medesime parole:

— Chi ne sa più niente? Io non avrei mai più creduto che una figliuola mi trattasse in tal modo! E dire che le volevo tanto bene! Sarà scappata con qualcheduno... sarà scappata... Non si può pensare diversamente.

Riccardo Carassale, sempre nel suo negozio di antiquario in via Toledo, non aveva altra distrazione che i brevi momenti del suo commercio.

Partito il cliente, ritornava al suo scrittoio, protetto da un piccolo paravento, e chinava la testa su di un libro.

Ma pur troppo gli accadeva sovente di leggere pagine intere senza seguire il filo dell'autore, giacchè qualunque piccola causa, vuoi esteriore, vuoi interiore e prodotta dalla stessa lettura, ne deviava il pensiero dall'oggetto presente e lo conduceva al passato per torturarlo ancora...

A far sempre più doloroso questo stato di preoccupazione e di eccitazione continua, si aggiungeva quel ritratto scoperto da Concetta e che di giorno in giorno lo somigliava sempre più.

Lo aveva a poca distanza e di fronte. Alzando gli occhi dal libro, doveva inevitabilmente vederlo, vederlo muovendo per il negozio, vederlo sempre.

Ed è strano! In quel piccolo ambiente di cose morte, in quell'ambiente dove perfino il suo amore così giovane, così gagliardo, così sincero, aveva trovato la morte, in quel piccolo ambiente la cosa più viva, dirò meglio l'unica viva, era quel ritratto...

Pensieri strazianti, soliloqui dolorosi, intuizioni lacrimevoli!

Ecco l'opera, l'effetto, il lavoro incessante di quel ritratto che lo somigliava...

— E se ad arte, mio nonno avesse voluto tacermi la vera storia della mia esistenza? E se il caso, se il destino volessero svelarmi tutto ciò che mi fu taciuto? Se io fossi figlio di quell'uomo? Se vendute tanto tempo addietro le cose sue, tutto il giovanile decoro di una gran casa, fosse proprio capitato al figlio fatto antiquario, il ritratto del padre?

Immerso in cosiffatti pensieri, solo per lunghe ore, melanconico, spesso con uno specchio nella sinistra, guardava un po' se stesso, un po' il grande ritratto ad olio... guardava con un'ansia ed un intenerimento e una speranza indescrivibili, finchè tacite lagrime, e di-rei consuete, non gli offuscavano lo sguardo.

Un giorno, traverso il mobile riflesso di quel pianto, gli parve che la figura, per tanti anni muta, movesse la bocca... Gli parve di udire sommesso nel silenzio: — Sono tuo padre.

Allora, addentrato con più tenerezza nel suo dolore, raccolse in una unica amaritudine quella di tutti gli affanni:

— Senza padre, senza madre, senza il nonno, senza Concetta, solo nel mondo. Senza Concetta, poi, quella che doveva per lui farli tutti rivivere in sè e vincerli tutti insieme d'amore...

— Concetta — pensava e s'exasperava — io vorrei che tu fossi morta, prima che caduta e contaminata! Io

vorrei averti nel ricordo, così bella di cuore, come ai giorni dell'amor nostro... Ma perchè mi hai abbandonato? Perchè non mi ricordi più? Sono dunque io il morto? Io?

*
**

Il caso ha delle ben curiose combinazioni, dei colpi di scena inattesi, impreveduti, delle rivelazioni crudeli, inesorabili.

Abbiamo detto il caso, forse dovremmo dire la mano misteriosa invisibile d'una provvidenza che regola tutte le cose, anche quando regna in esse, al corto vedere dei nostri occhi, la confusione e l'incoerenza.

È allora che la verità ci si presenta, e più bizzarra, più capricciosa, più nuova di ogni fantasia, nel più fantastico modo trionfa.

Un giorno mentre Riccardo era tutto immerso nelle solite dolorose fantasie, seguita da una signora attempata,

gli si presentò una bionda elegantissima signorina, che dall'insieme e più dall'accento, si rivelò per forastiera.

Mentre Riccardo contemplava ritto e con far premuroso la biondissima fanciulla, questa chiese, in bruttissimo italiano, di vedere un orologio da tasca dei più antichi e dei più pregevoli per l'oro, per lo smalto, per le miniature.

— Deve essere cosa veramente degna, questo ricordo di Napoli, che voglio donare a mio padre.

Riccardo Carassale, tolse da un suo tiretto diversi astucci, li aperse e li schierò davanti alla signorina...

Questa guardava attentamente, e poi man mano passava gli orologi alla signora attempata, dicendole il suo pensiero su ciascuno in inglese.

Riccardo capiva perfettamente, ma non lo dimostrava.

A un certo punto la signorina, che si volgeva ora a destra, ora a sinistra, giovanilmente irrequieta, a un certo punto, s'arrestò fissa sul quadro ad olio

(che noi ben conosciamo) ed accennandolo alla signora attempata, le disse:

— Quello... è un conte... di cui non ho presente il nome... uno dei signori che qualche volta vengono a far visita a mio padre...

— È impossibile! — rispose la signora — l'ho visto anch'io qualche volta, ma... Ma è più vecchio...

Certamente, non lo nego... Sarà una combinazione, ma ciò non toglie che non vi sia grande somiglianza...

In questa venendole fatto di fissare Riccardo, accennò più vivamente a nuova sorpresa, seguitando in inglese, mentre il giovane era tutto orecchi:

— Notate come anche l'antiquario nostro lo somigli. Notate.

— È vero — rispose guardandolo fissamente la signora attempata, è vero. Si direbbe quello il padre, questo il figlio...

Riccardo conosceva grammaticalmente abbastanza bene l'inglese per non perdere una parola. Adesso, a quell'ultima espressione che l'uno pareva il

padre e l'altro il figlio, voleva, tremando tutto d'una nuova emozione, voleva rompere il ghiaccio e chiedere nella stessa lingua:

— In qual paese abita questo signore? Come si chiama? Ha mai parlato di avere figli? Dove è nato? Che cosa fa?

Voleva dire tutto questo Riccardo, ma la foga e l'emozione gli troncarono le parole, nel mentre che in modo affatto meccanico posto l'orologio antico in una cassetta lo consegnava alla giovane e biondissima fanciulla.

Fu un momento di indecisione poi, con risolutezza, disse in inglese:

— Potrebbe la signorina ricordarsi il nome del signor conte al quale ha accennato? È una mia curiosità, mi piacerebbe saperlo già che posseggo questo quadro, poichè io pure ignoro il nome del soggetto.

La fanciulla sorrise allo stentato inglese, come Riccardo aveva sorriso prima, affettando più che altro cortesia,

all'udire l'aspro, il duro italiano di lei, e voltosi alla signora che la accompagnava domandò a sua volta:

— Voi lo ricordate?

— Io no.

— E io neppure... E dire che ci sto pensando... Del resto lo vedevo di rado, perchè ero in educando... È naturale che non ne abbia familiare il nome. E poi parlava sempre d'affari con mio padre, le rare volte che io l'ho veduto. È un vecchio alto, simpatico, elegante. Credo che la sua gioventù l'abbia (è italiano) l'abbia passata qui...

— A Napoli? — fece scattando Riccardo.

— Sì a Napoli.

— E trovasi adesso?

— Dove siamo noi. A New-York.

— E non sa darmi proprio altri schiarimenti?

— Non ne so altro.

— È molto ricco?

— Molto.

— E...

— ... e infine vorrebbe vendergli forse il quadro? vorrebbe che comprasse per sua la immagine di un altro, perchè gli è somigliante?

Riccardo chinò la testa mormorando:

— Non è per questo... non è per questo...

— Piuttosto, giacchè somiglia anche a lei — aggiunse la bionda signorina con un grazioso sorriso — piuttosto lo tenga per sè e potrà dire che è suo... fra qualche anno...

Le due donne neanche lontanamente pensavano a ciò cui alludeva Riccardo, a ciò che lo dilaniava in quel momento.

La signorina pagò l'orologio, intascò l'astuccio e uscì seguita dalla donna attempata e scura che lasciava trasparire malgrado l'abito e l'età, un gran rispetto e direi una grande sottomissione, però avveduta e prudente, verso la fanciulla, felice d'aver comperato il ricordo di Napoli per Webb.

Sicuro, per Francesco Webb.

Essa ne era la figlia, l'angelica

Mary, di cui Webb, con tanto affetto, a consolarsi della assenza imparava a memoria, si può dire, le lettere...

*
**

Come rimanesse il giovane Carasale pensi il lettore.

Adesso era il più agitato e più angosciato di prima.

Aveva un indizio, un lontano indizio, e ciò costituiva insieme il suo martirio e la sua speranza, il suo dolore e la sua fede.

Era trascorso qualche giorno da quanto abbiamo narrato, quando un mattino entrò nel negozio nell'antiquario un tipo a lui sconosciuto, che si rilevò interessante subito, prima dall'insieme, poi dalle parole.

Era un pittore, e poteva contare cinquanta anni.

A primo aspetto si vedeva l'uomo bizzaro.

Un piccolo cappello a cencio, nero,

buttato sulla nuca più che poggiato sulla fronte, soffocava una capellatura ricciuta e brizzolata, molto prolissa e ricadente ai lati, celando le orecchie. Aveva gli occhi stranamente vivi e neri, il naso tutto butterato, prominente, una barbetta grigia, lunga e rada e spartita sotto il mento.

Vestiva azzuro scuro, e portava col panciotto di panno giallo, una gran cravatta di raso rosso.

— Ha delle miniature?

— Certamente.

— Roba di buoni artisti?

— Buoni, qualcheduno ottimo...

— Che soggetti?

— Paesaggi e idilli...

— Fuori gli idilli...

— Subito.

— Me ne abbisognano sei, per un buon diavolaccio d'un riccone. Vuole che siano miei... ma io ho altro per la testa, più che lavorare in piccolo...

Carassale presentò diverse miniature.

— Queste son veramente belle...

— Cerchiamo le migliori perchè debbono essere assolutamente mie. Ed io sa che cosa faccio adesso?

— Che cosa fa?

— Con qualche ritocco le rinfresco, le ringiovanisco.... e poi fra qualche giorno le fo passare per mie... Dirò magari che la metà le avevo pronte... presso di un amico... Insomma dirò... dirò delle bugie e prenderò i *quibus*.

— Come crede...

— Ma diavolo? Che cosa vedo? Quel quadro? Quel ritratto, com'è capitato qui? L'ho fatto io quel quadro... È mio...

— Così dicendo si avvicinò alla tela e accennò in un angolo:

— Vede questo sgorbio? È la mia firma. Io sono molto infelice nello scrivere!

— Il quadro è suo?

— Ma perbacco? E come l'ebbe?

— L'ho ereditato dal proprietario della bottega, il defunto Percuoco... E dica, ch'io non ho mai potuto saperlo,

perchè non è neanche segnato a catalogo? chi rappresenta? Di chi è quell'immagine?

— Perbacco! Il conte Melisardo.

— E' dove si trova?

— In America...

— Ma è grande l'America.

— A New-York, lo vidi l'ultima volta...

— E sta sempre là?

— Sempre.

— E perchè c'è andato?...

— Perchè in Italia, quello scapstrato di un conte, ne ha fatto di tutti i colori. Si è rovinato poi al punto da dover cercare il lavoro, ma non volle cercarlo in Italia ed emigrò...

— Ed ora?

— Ora ha rifatto la sua fortuna ed è diventato tanto giudizioso, che qualche anno fa, quando lo vidi non potetti a meno di meravigliarmi e di dirglielo...

Lei è stato dunque a New-York?

— Io? Io ho girato tutta l'America... Nord e Sud...

— E quel conte Melisardo non potrebbe ricordarsi per suo mezzo, di questo suo ritratto e adesso che è tornato in fortuna ricomprarlo? Mi dia le opportune indicazioni e penso io a tutto. Io mi figuro che dovrà essere tanto caro a quell'uomo vedere questo oggetto scampato al naufragio della sua fortuna, alla dissipazione della sua giovinezza... E poi per farne dono ai suoi figli... ne ha dei figli?

— Non ne ha, ma ne ebbe uno...

Lo ebbe quì a Napoli... e quando dall'America dopo un certo tempo, ne fece ricerca, quando volle essere padre della sua creatura... riconoscerla, farla ricca, gli scrissero che la creatura era morta... qualche mese dopo la madre... Era un maschio, e a regola di data avrebbe ora la sua età... Ma perdiana sa che più la guardo e più noto la meravigliosa somiglianza che ha lei col mio amico il conte Melisardo?

Riccardo non rispose.

Come in un bagliore e nella con-

fusione del suo passato, rivede il *nonno*.

Rivide Percuoco... rivide Concetta, rivide la signorina bionda, la compratrice dell'orologio. Legò in un pensiero quelle persone, vagliò tempi, circostanze, discorsi, vagliò più di tutto il silenzio ostinatissimo di *nonno* Percuoco ed a braccia aperte, esasperato, affranto, disse con tutta l'anima al pittore:

— Signore, sul mio passato è tutto un mistero; mai, mai, non potei far luce sulla mia esistenza... Ma per tante cose, per tanti indizi, presenti, lontani, e per questa rossomiglianza, io credo... credo di essere figlio al conte Melisardo...

— Niente di più facile — rispose il pittore con una calma che fece rabbrivire Carassale — Niente di più facile... Melisardo amava le donne... qualche volta, viene al mondo un figliuolo... ma come mai, quando questo figliuolo fu ricercato dal padre, gli si è scritto che è morto?

— Mistero! — Disse Riccardo.

— Mistero! — disse il pittore e si guardarono in faccia fissamente e muti..

Il seguito di questo fatto a suo luogo. Per ora ritorniamo a Evaristo Grinfieri, intorno al quale muovano e s'aggirano tutti gli altri personaggi siccome i minori pianeti intorno al sole.

